

# STORIA ECONOMICA

*ANNO XII (2009) - n. 3*



**Edizioni Scientifiche Italiane**



## SOMMARIO

ANNO XII (2009) - n. 3

### ARTICOLI E RICERCHE

- FRANCESCO DANDOLO, *La ricerca di nuovi paradigmi di impresa. Democrazia industriale e legge Marcora per la cooperazione delle aziende in crisi tra gli anni Settanta e Ottanta in Italia* p. 251
- LUIGI DE MATTEO, *Verso il Mar Nero nella crisi del primo dopoguerra. Programmi governativi, imprese e investimenti italiani in Transcaucasia* » 279
- MASSIMO FORNASARI, *Instabilità economica e instabilità finanziaria: il sistema bancario dell'Emilia Romagna tra le due guerre* » 335
- ROBERTO GIULIANELLI, *La Fiera della pesca di Ancona: commercio, industria e politica (1933-1976)* » 359
- SILVIA QUERCIA, *Le relazioni commerciali italo-egiziane tra l'Unità d'Italia e la Prima Guerra Mondiale* » 393
- RENATA SABENE, *La Fabbrica di San Pietro in Vaticano come azienda: organizzazione del lavoro, retribuzioni e assistenza dei manuali a Roma nel Settecento* » 429

### RECENSIONI E SCHEDE

- D. BRIANTA, *Europa mineraria. Circolazione delle élites e trasferimento tecnologico (secoli XVIII-XIX)*, F. Angeli, Milano 2007 (R. Vergani) » 467
- F. CANALE CAMA, D. CASANOVA e R.M. DELLI QUADRI, *Storia del Mediterraneo moderno e contemporaneo*, Guida, Napoli 2009 (D. D'Andrea) » 469
- F. DANDOLO e G. SABATINI, *Lo Stato feudale dei Carafa di Maddaloni. Genesi e amministrazione di un ducato nel regno di Napoli (secc. XV-XVIII)*, Giannini, Napoli 2009 (G. Maifreda) » 471
- M. SFRAMELI, *Firenze 1892-1895: immagini dell'antico centro scomparso*, Pagliai Polistampa, Firenze 2007 (D. Manetti) » 474

- P. RUGAFIORI, *Rockefeller d'Italia. Gerolamo Gaslini imprenditore e filantropo*, Donzelli editore, Roma 2009 (A. Giuntini) » 475
- J.M. KEYNES, *Le conseguenze economiche della pace*, Adelphi, Milano 2007 (D. Manetti) » 476
- D. D'ANDREA, *Nel «decennio inglese» 1806-1815. La Sicilia nella politica britannica dai «Talenti» a Bentinck*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ) 2008 (R.M. Delli Quadri) » 477

VERSO IL MAR NERO  
NELLA CRISI DEL PRIMO DOPOGUERRA.  
PROGRAMMI GOVERNATIVI, IMPRESE E INVESTIMENTI  
ITALIANI IN TRANSCAUCASIA\*

L'Italia è il paese che più soffre della mancanza di relazioni continue con la Russia, in quanto quasi tutto il commercio italiano, e, in conseguenza, il prezzo dei noli e delle merci, sono stati per almeno mezzo secolo regolati dai traffici del Mar Nero. Le navi che partivano dall'Inghilterra a carico completo per l'Italia proseguivano in generale per il Mar Nero, dove caricavano petrolio, grano ecc. e ritornavano in Inghilterra, dopo aver preso nuovo carico in Italia e soprattutto ferro in Spagna. È stato possibile in Italia, per lunghi periodi di tempo, godere di noli più favorevoli e avere il carbone quasi allo stesso prezzo che in Inghilterra. I viaggi delle navi si facevano a carico completo all'andata e al ritorno. La situazione della Russia nuoce dunque soprattutto all'Italia. La Gran Bretagna ha interessi mediterranei; la Francia è in parte una nazione mediterranea; l'Italia è soltanto una nazione mediterranea.

F.S. NITTI, *L'Europa senza pace*, Firenze 1921, p. 148

*Premessa*

Alla vigilia della Grande Guerra, è noto, l'Italia aveva possedimenti coloniali nel Mediterraneo e nel corno d'Africa, tra il Mar Rosso e

\* Il convegno *Mediterraneo e il Mar Nero. Due mari tra età moderna e contemporanea*, organizzato dalla Sihmed – Société Internationale des Historiens de la Méditerranée, Procida 26-27 settembre 2008, nel corso del quale ho tenuto una breve relazione, *L'Italia e la Transcaucasia dopo la prima guerra mondiale*, nel riportarmi a trattare un argomento che avevo affrontato diversi anni addietro, mi ha indotto ad approfondire e orientare la ricerca e l'analisi sul tema oggetto del presente articolo.

l'Oceano Indiano, in Libia ed Eritrea<sup>1</sup>. Alla Conferenza della pace di Parigi<sup>2</sup> matura un nuovo capitolo della storia del colonialismo italiano che proietta l'Italia verso il Mar Nero e la vede impegnata a intraprendere una espansione politica ed economica in Transcaucasia. Un capitolo relativamente breve, poco più di due anni, dal marzo del 1919, quando il primo ministro britannico David Lloyd George offre al presidente del Consiglio Vittorio Emanuele Orlando un «mandato» sulla Transcaucasia, al maggio 1920-aprile 1921, allorché, dopo che appunto nel maggio 1920 truppe bolsceviche invadono l'Azerbaijan, via via si perviene in Azerbaijan, Armenia e Georgia alla proclamazione di altrettante repubbliche socialiste sovietiche sotto lo stretto controllo di Mosca. Ma un capitolo denso e intricato, per il ruolo di contenimento della Russia bolscevica che gli Alleati attribuivano alla regione, per i convulsi e tormentosi eventi che investono i tre paesi transcaucasici nel periodo, e infine, per l'Italia, che, alle prese con la grave crisi economica e sociale del dopoguerra, prima accetta, con il governo Orlando, l'invito britannico e si appresta a una occupazione militare della regione, e poi, battuto alla Camera il governo Orlando, soprattutto per l'insoddisfazione per l'andamento della conferenza parigina, opta, con il governo presieduto da Francesco Saverio Nitti, «per una penetrazione [economica] in grande stile»<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> N. LABANCA, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Bologna 2002; G.L. PODESTÀ, *Il mito dell'Impero. Economia, politica e lavoro nelle colonie italiane dell'Africa Orientale. 1898-1941*, Torino 2004.

<sup>2</sup> Per un inquadramento generale si rinvia a E. DI NOLFO, *Storia delle relazioni internazionali. Dal 1918 ai giorni nostri*, Roma-Bari 2009. Alla estesa bibliografia sulla Conferenza della Pace si è aggiunto *La Conferenza di Pace di Parigi fra ieri e domani (1919-1920)*, Atti del convegno internazionale Portogruaro-Bibione, a cura di A. Scottà, Soveria Mannelli (Catanzaro) 2003.

<sup>3</sup> ARCHIVIO STORICO DIPLOMATICO DEL MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI (MAE), *Affari Politici (AAPP)*, Georgia, 1121 (1919), Riunione del Consiglio di Guerra del 27 giugno 1919, Questione Transcaucasia; L. DE MATTEO, *Alla ricerca di materie prime e di nuovi mercati. L'Italia e la Transcaucasia. 1919-1921*, Napoli 1990, pp. 46-49. Nel 1921 Nitti così motivò la decisione di due anni prima di bloccare la spedizione decisa dal governo Orlando: «Quando io assunsi la direzione del governo in giugno era già pronta una spedizione militare in Georgia [...]. Era pronto già un numero rilevante di divisioni ed erano già pronte perfino le navi per cominciare i trasporti [...]. Ciò che mi sorprese è che non solo uomini di governo, ma anche finanzieri intelligenti e uomini di idee molto avanzate erano sostenitori convinti di quella spedizione. Io volli invece, affrontando molte avversioni, rinunciare subito a quella impresa e rinunciare in forma definitiva, limitandomi a incoraggiare ogni intrapresa commerciale». In sostanza, spiegò «l'effetto della spedizione era mettere direttamente in guerra l'Italia con il governo di Mosca e di impigliarla in un'avventura

La vicenda è stata definita «un episodio minore della storia dell'Italia alla Conferenza della pace»<sup>4</sup>. E tuttavia, essa acquista maggiore

di cui non si potevano prevedere le conseguenze. Infatti non tardò molto e la Georgia cadde nelle mani dei bolscevichi [...]. Se l'Italia avesse fatto quella spedizione, si sarebbe impigliata nella più spaventosa avventura militare, con trasporti difficilissimi e costosissimi su un teatro di guerra di difficoltà insuperabili». Prima della guerra la Georgia era parte dell'Impero russo, e pertanto «come togliere alla Russia un territorio che fu legittimamente suo? E se viceversa la Georgia e gli altri stati del Caucaso avevano forza sufficiente per vivere autonomi, come dominare popolazioni ariane giunte a un grado notevole di sviluppo?», NITTI, *L'Europa senza pace*, pp. 141-142. Nel 1922, in un altro suo volume, Nitti fu ancora più netto: «Uomini di governo concepirono in Italia due imprese folli: la concessione di Smirne e una spedizione militare in Georgia, due avvenimenti di morte che portavano l'Italia in guerra diretta e irreducibile con tutte le forze turche da un lato e con tutte le forze bolsceviche dall'altro. Erano per l'Italia la certa rovina economica e la sicurezza di imprese militari di incalcolabili difficoltà, che avrebbero assorbito tutte le risorse del paese, proprio quando l'Italia aveva il maggior bisogno di ricostruirle», ID., *La decadenza dell'Europa*, Firenze 1922, p. 179. Carlo Sforza, allora Alto Commissario a Costantinopoli, anch'egli contrario alla spedizione, molti anni dopo avrebbe scritto: «Nei primi mesi del suo governo, Nitti rese un prezioso servizio all'Italia, ponendo il suo veto a una spedizione italiana in Georgia che era stata preparata nelle ultime settimane del gabinetto Orlando-Sonnino». E più avanti aggiunse: «In Italia generali che colla smobilitazione sarebbero rimasti senza posti, e industriali che rimanevano senza forniture di guerre, si gettarono come locuste sulla nuova terra promessa, la spedizione [in Georgia] fu decisa». Così che, osservò, «ci volle coraggio a Nitti per rompere una rete già fitta di interessi, di ambizioni e anche di oneste illusioni. Ci si decise senza esitazioni, non appena si fu reso conto dei dati del problema, e il merito [di Nitti] fu tanto maggiore che certi suoi intimi, connessi colla Banca di Sconto, lo spingevano a non ostacolare l'avventura, finanziariamente concentratesi in quell'istituto», C. SFORZA, *L'Italia dal 1914 al 1944 quale io la vidi*, Roma 1945 (II ed.), pp. 72-73. Sulla decisione di Nitti v. anche G. PETRACCHI, *Progetto di una intesa italo-tedesca per la ripresa commerciale con la Russia sovietica ai fini della pacificazione e del rinnovamento dell'Europa (marzo-giugno 1920)*, in *La Conferenza di Genova e il Trattato di Rapallo*, Atti del convegno italo-sovietico, Roma 1974, p. 218 e sgg. Sul governo Nitti e sugli avversari della sua politica di «rapida smobilitazione», politica alla quale si ascrive la rinuncia alla spedizione nel Caucaso, v. F. BARBAGALLO, *Francesco S. Nitti*, Torino 1984, pp. 312-346.

<sup>4</sup> R. MOSCA, *Presentazione*, in M. PETRICIOLI, *L'occupazione italiana del Caucaso: «un ingrato servizio» da rendere a Londra*, Milano 1972, p. 8. La vicenda, dal punto di vista storiografico, è stata analizzata nei suoi aspetti più propriamente politico-diplomatici, dal momento dell'offerta del governo britannico all'abbandono del programma di occupazione militare, dalla Petricioli nel volume appena citato e, con una particolare attenzione agli aspetti economici, da chi scrive, con un saggio su *L'economia della Transcaucasia nelle relazioni della missione militare Gabba (1919)*, «Nuova Rivista Storica», LXXIII, III-IV (1989), pp. 329-372, la missione inviata dal governo Orlando nella primavera appunto del 1919, e il citato volume *Alla ricerca di materie prime e di nuovi mercati. L'Italia e la Transcaucasia. 1919-1921*. Di recente è stato pubblicato un volume dedicato all'organizzazione e agli esiti della mis-

spessore se la si valuta nel suo compiuto svolgimento e considerandone i diversi piani, da quello politico-diplomatico a quello economico. Sotto quest'ultimo profilo in particolare, per l'Italia, la Transcaucasia, con le sue risorse minerarie (petrolio, carbone, rame, manganese, ecc.) e le sue ricchezze naturali, un forte bisogno di manufatti di ogni genere, un rapporto popolazione/superficie che autorizzava a considerarla un possibile sbocco per l'emigrazione dei lavoratori italiani, che trovavano chiuse od ostacolate le tradizionali destinazioni, sembrò potere offrire una risposta ai problemi economici e sociali del dopoguerra. Nei fatti, sia prima sia dopo la rinuncia all'occupazione, l'interesse per la regione dell'Italia alimentò trattative, progetti e concrete iniziative dei governi e di gruppi finanziari e imprese nazionali. Quanto alla possibilità di attivare una corrente di emigrazione nella regione, vi si rinunciò solo nell'aprile del 1920, allorché il senatore Ettore Conti, presidente della missione che, appoggiata «validamente e calorosamente» dal governo, tra il febbraio e il marzo, nella scia del progetto di penetrazione economica prospettata da Nitti<sup>5</sup>, si era recata in Transcaucasia, nella sua relazione finale la esclude categoricamente, tanto più nella situazione di instabilità politica in cui versava la regione<sup>6</sup>.

sione militare, I.M. SALE, *La missione militare italiana in Transcaucasia 1919-1920*, Roma 2007. Il Mosca, nel definire la vicenda un episodio minore, aggiunse «ma non per questo meno illuminante sia per un giudizio critico sulla preparazione della classe dirigente italiana ad affrontare problemi internazionali inconsueti, sia per una valutazione dei limiti della politica estera della Gran Bretagna all'uscita del conflitto». Il giudizio del Mosca, naturalmente, si comprende considerando che la sua presentazione riguarda il volume della Petricioli, volume solido e documentato che tuttavia presenta il taglio e l'ambito cronologico di cui si è detto.

<sup>5</sup> Sulla missione v. *ultra*, par. 6, e DE MATTEO, *Alla ricerca di materie prime*, pp. 116-164.

<sup>6</sup> In particolare, Conti definì «le presupposte possibilità di colonie di popolamento e di organizzazione a mezzo di cooperative italiane in Caucaso» «le più fallaci». In effetti, il rapporto tra superficie coltivabile e popolazione su cui tali possibilità erano fondate era grossolanamente inattendibile: a causa dell'altitudine, il territorio della Transcaucasia per 2/3 risultava privo di vegetazione e quindi inabitabile e impossibile da coltivare e da sfruttare, mentre il resto, oltre le miniere e le foreste, in larga parte era rappresentato dalle vaste pianure del Kura e dell'Aracks o dell'altipiano armeno ed era costituito da steppe sterminate. Attività agricole e di coltivazione del cotone non potevano essere avviate in Azerbaigian e in Armenia senza imponenti e costosi lavori di irrigazione, tant'è che i governi avevano una pressante urgenza di tecnici idraulici e apparivano ben disposti verso imprese che realizzassero i loro progetti che comportavano spese per decine di milioni, quindi investimenti a lungo termine di ingenti capitali che certamente non erano alla portata delle cooperative, alle quali, ag-

In definitiva, l'azione politica e diplomatica dell'Italia in ordine alla Transcaucasia, dal progetto di occupazione militare a quello di penetrazione economica, ma anche dopo la proclamazione delle repubbliche socialiste sovietiche, fu profondamente permeata dalla gravità dei problemi economici e sociali del dopoguerra (disoccupazione, crisi e riconversione industriale, critica carenza di materie prime ed energetiche, ecc.)<sup>7</sup>. Di qui, i progetti di espansione verso il Mar Nero e, con il sostegno governativo, la mobilitazione del capitalismo italiano e le iniziative che, pur nei limiti in cui la situazione lo consentiva, grandi banche e imprese realizzarono nella regione.

In questa sede, sullo sfondo degli avvenimenti che si sono evocati, dopo un accenno ai temi sul tappeto alla Conferenza della Pace – con particolare riferimento all'agenda delle grandi potenze vincitrici e al Caucaso – e alle vicende politiche della Transcaucasia nel periodo, si proverà in primo luogo a valutare la presenza e il peso degli interessi economici italiani nel Mar Nero al momento dell'offerta britannica e poi a delineare un quadro delle iniziative assunte dalle imprese ita-

giungeva il Conti, difettava anche la capacità amministrativa di gestire progetti di tale portata. Quanto alle terre agricole più redditizie della Georgia, in esse si registrava una sovrabbondanza di manodopera locale che necessitava soltanto di tecnici e macchinari. L'industria in Transcaucasia, scriveva il Conti, era «bambina», e la sola grande industria, quella petrolifera dell'Azerbaigian, era in preda ad una gravissima crisi, e comunque disponeva di maestranze sufficienti per la ripresa, che per di più percepivano paghe irrisorie (in lire italiane, 3-4 lire giornaliere), un altro motivo, questo, insieme, alle deficienti condizioni igienico-sanitarie generali del paese, che sconsigliava l'emigrazione verso la Transcaucasia. MISSIONE ITALIANA IN TRANSCAUCASIA, *Relazione Generale*, Milano, aprile 1920, pp. 21-22; DE MATTEO, *Alla ricerca di materie prime e di nuovi mercati*, pp. 133-134.

<sup>7</sup> Per un quadro dei problemi dell'economia italiana nel periodo, P. FRASCANI, *Politica economica e finanza pubblica in Italia nel primo dopoguerra (1918-1922)*, Napoli 1975; L. DE ROSA, *L'economia italiana fra guerra e dopoguerra*, in *Storia dell'industria elettrica in Italia*, 2, *Potenziamento tecnico e finanziario. 1914-1925*, a cura di L. De Rosa, Roma-Bari 1993, pp. 1-103. Per l'industria nell'immediato dopoguerra si vedano le relazioni redatte da alcuni dei maggiori industriali italiani sui singoli settori nell'ambito dei lavori della «Commissione reale per lo studio dei provvedimenti occorrenti al passaggio dallo stato di guerra allo stato di pace» istituita nel marzo e costituita a fine giugno del 1918, relazioni pubblicate in A.M. FALCHERO, *La «Commissione»*. *Gli industriali e il primo dopoguerra*, Milano 1991. Sulle iniziative italiane nel settore petrolifero cfr. R. WEBSTER, *Una speranza rinviata: l'espansione industriale italiana e il problema del petrolio dopo la prima guerra mondiale*, «Storia contemporanea», 2 (1980), pp. 219-281; M. PIZZIGALLO, *Alle origini della politica petrolifera italiana, 1920-1925*, Milano 1981. Un profilo di lungo periodo del problema energetico italiano in P.A. TONINELLI, *La questione energetica*, in *Storia d'Italia, Annali*, 15, *L'industria*, Torino 1999, pp. 349-384.

liane, a partire dalle società da esse costituite per operare nella regione, grazie alle prospettive aperte dai due differenti progetti di «penetrazione» in Transcaucasia dei governi Orlando e Nitti.

### 1. *La Conferenza della Pace e la Transcaucasia*

Ai nostri fini è opportuno almeno richiamare sia gli obiettivi che ispirarono l'azione delle grandi potenze uscite vittoriose dalla Grande Guerra (Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia e Italia) negli accordi di pace che si andarono a definire a Parigi, sia le vicende politiche e istituzionali della Transcaucasia nei quattro anni trascorsi tra la Rivoluzione di febbraio e la proclamazione della Repubblica socialista sovietica georgiana. Sotto il primo profilo ci si può avvalere dell'efficace sintesi che ne offre Hobsbawm<sup>8</sup>, il quale ha riassunto in cinque «considerazioni predominanti» le preoccupazioni e gli obiettivi perseguiti dalle grandi potenze al tavolo delle trattative. Una prima preoccupazione nasceva naturalmente dal crollo di molti regimi in Europa e dalla nascita in Russia di «un regime bolscevico reazionario, dedito alla sovversione mondiale», e punto di riferimento o, se si vuole, «polo di attrazione per le forze rivoluzionarie in ogni parte del mondo». Poi vi era l'esigenza «di tenere sotto controllo la Germania», sostenuta con particolare determinazione dalla Francia preoccupata da possibili programmi revanscisti tedeschi. Un terzo obiettivo consisteva nel «ridisegnare e ridefinire» una nuova cartina geopolitica dell'Europa volta «a indebolire la Germania» e a «riempire i larghi spazi vuoti» determinati in Europa e nel Medio Oriente dal crollo degli imperi russo, asburgico e ottomano. E qui, occorre sottolineare, si guardavano con favore e si incoraggiavano i movimenti nazionalistici almeno fino a che si manifestavano antibolscevichi, e in questa chiave, per esempio, si sostennero le armate bianche che operavano nel Caucaso.

Una quarta preoccupazione traeva origine dai problemi di politica interna con cui ciascuna potenza vittoriosa era costretta a misurarsi e dai contrasti che intercorrevano tra le stesse potenze, tra Gran Bretagna, Francia e Stati Uniti in particolare, in quanto l'Italia era in effetti la più debole. Infine, un quinto obiettivo, ricercato «disperatamente» – scrive Hobsbawm – dalle potenze vincitrici, fu quello di

<sup>8</sup> E.J. HOBSBAWM, *Il secolo breve. 1914-1991: l'era dei grandi cataclismi*, Milano 1999, p. 44 e ss.

stabilire con la pace un assetto internazionale che avrebbe dovuto rendere impossibile un'altra guerra.

Nei fatti, per quel che qui più interessa, «proteggere il mondo dal bolscevismo e ridisegnare la cartina dell'Europa erano due compiti che si sovrapponevano, dal momento che il modo più diretto per affrontare la Russia Rivoluzionaria, nel caso fosse sopravvissuta – ciò che, rimarca Hobsbawm, non era affatto certo nel 1919 –, era di isolarla dietro “un cordone sanitario” di stati anticomunisti, come si disse nel linguaggio diplomatico del tempo».

L'avversione di questi stati nei confronti di Mosca era garantita «dal fatto che i loro confini erano stati ritagliati interamente o per larga parte su territori appartenuti alla Russia zarista». Nell'ordine, da nord verso sud, questi stati erano la Finlandia; le tre nuove piccole repubbliche baltiche (Estonia, Lettonia e Lituania), per le quali non esisteva alcun precedente storico; la Polonia, che riacquistava l'indipendenza dopo 120 anni; la Romania, la cui estensione si era raddoppiata con l'annessione di territori che erano appartenuti all'Impero austro-ungarico e della Bessarabia, che prima era assoggettata al dominio russo. Si trattava per lo più di stati – osserva Hobsbawm – sottratti alla Russia dalla Germania durante la guerra, che se non vi fosse stata la Rivoluzione di ottobre sarebbero di certo stati restituiti alla stessa Russia. Infine, il cordone sanitario si intendeva prolungarlo fino al Caucaso ma, si è anticipato, questo obiettivo fu mancato, essenzialmente perché la Russia rivoluzionaria, è il giudizio di Hobsbawm, si accordò con la Turchia, «un paese anch'esso rivoluzionario benché non in senso comunista, che non nutriva alcuna simpatia per la politica della Francia e dell'Inghilterra».

Per quanto riguarda le vicende politiche e istituzionali della Transcaucasia<sup>9</sup>, si può muovere intanto dalla proclamazione della Repubblica Federale Transcaucasica Indipendente del 22 aprile 1918. La Federazione costituiva una risposta alla clausola del trattato di Brest-Litovsk del 3 marzo dello stesso anno che aveva assegnato alla Turchia le province georgiane di Kars e di Batumi e il distretto prevalente-

<sup>9</sup> Un'utile cronologia generale degli avvenimenti in Russia è in PUBLIC RECORD OFFICE (d'ora in avanti PRO), *Foreign Office (FO)*, 418/61, *Confidential Print*, Russia, 1924-I, E 367/367/38, *Diary of Events in Russia from March 1917 to January 1924*. Un cronologia ragionata, a volte di parte, sulla Transcaucasia in PRO, FO, 418/61, *Eastern Affairs*, 1922-I, E-8378/8378/58, n. 2, *Outline of Events in Transcaucasia from the Beginning of Russian Revolution in the summer of 1917 to April 1921*.

mente armeno di Ardahan e soprattutto il tentativo di opporsi alla concreta minaccia mossa dalla stessa Turchia che, forte appunto di quella clausola, il 15 aprile aveva occupato Batumi. La Repubblica Federale durò poco più di un mese. La sua fine fu sancita il 26 maggio per l'esplosione di contrasti e rivalità non solo di ordine etnico-religioso ma anche su questioni prettamente economiche tra i tre gruppi nazionali maggiori, l'armeno, l'azerbaigiano e il georgiano, in un contesto nel quale per di più erano presenti, mescolati tra loro, ben otto gruppi nazionali indigeni. Il 26 maggio fu proclamata una repubblica indipendente di Georgia e, due giorni dopo, due altre repubbliche indipendenti, dell'Armenia e dell'Azerbaigian.

Tuttavia anche questo assetto doveva presto mutare. Mentre la Georgia riuscì a preservarsi, assicurandosi l'appoggio e la protezione della Germania grazie a un accordo stipulato l'8 giugno, l'Armenia e l'Azerbaigian subivano l'invasione turca. Ma il crollo degli Imperi centrali mise nuovamente in discussione gli equilibri della regione: il controllo inglese si sostituì a quello tedesco e turco nell'intera Transcaucasia fino a che nel marzo del 1919, si è riferito, la Gran Bretagna propose all'Italia di subentrarle nell'occupazione militare, proposta prima accolta dal governo Orlando<sup>10</sup> e poi, il 23 giugno del 1919, tradottasi con il governo Nitti in un programma di penetrazione di carattere economico largamente fondata sull'iniziativa privata. Intanto le speranze che la Conferenza di Parigi, sostenendo le armate bianche, aveva riposto nell'ammiraglio Aleksandr Vasilevič Kolčak e nel generale Anton Ivanovič Denikin per contenere o addirittura determinare la caduta della Russia bolscevica, avevano condizionato il riconoscimento ufficiale delle tre repubbliche, alla cui indipendenza appunto i generali bianchi erano contrari. Così, il riconoscimento *de facto* di Georgia, Armenia e Azerbaigian tardò a venire e in definitiva intervenne solo nel gennaio 1920, dopo che le armate bianche avevano cominciato a subire pesanti e irreversibili sconfitte.

L'epilogo si è anticipato. Dopo la rinuncia italiana a intervenire, verso la fine dell'agosto del 1919 le truppe inglesi abbandonarono la

<sup>10</sup> Corrispondenze e rapporti italiani relativi a questa fase sono ora in MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, COMMISSIONE PER LA PUBBLICAZIONE DEI DOCUMENTI DIPLOMATICI, *I Documenti Diplomatici Italiani, Sesta Serie: 1918-1922*, III (24 marzo-22 giugno 1919), Roma 2007, consultabile all'indirizzo [http://www.bv.ipzs.it/bv-pdf/0061/MOD-VP-06-1-26\\_963\\_1.pdf](http://www.bv.ipzs.it/bv-pdf/0061/MOD-VP-06-1-26_963_1.pdf). Peraltro, nel presente articolo ci si è avvalsi dell'Indice dei Nomi contenuto nel volume (pp. 955-991) per la trascrizione dei nomi di rappresentanti di governo e di esponenti politici russi e del Caucaso.

regione – con l'eccezione del territorio di Batumi che continuarono a occupare fino al luglio 1921 –, e le tre repubbliche transcaucasiche, ha sintetizzato Carr, «in mancanza di un appoggio straniero e persino della più elementare intesa reciproca, furono incapaci di conservare l'indipendenza»<sup>11</sup>: capitolarono nell'arco di poco più di un anno divenendo tre repubbliche socialistiche sovietiche.

## 2. *Tra il Mar Nero e il Mar Caspio. La presenza italiana e gli investimenti stranieri in Transcaucasia*

Nel rinviare ad alcuni dei lavori citati per un approfondimento delle condizioni economiche e delle «ricchezze» della Transcaucasia, nonché per maggiori elementi sulla critica situazione dell'Italia nel dopoguerra specie sotto il profilo degli approvvigionamenti di materie prime e di combustibili fossili e liquidi<sup>12</sup> – divenuti dopo la guerra incerti e a prezzi elevatissimi al punto che, si ricorda, si determinarono intralci e rallentamenti nei trasporti e sospensioni delle attività produttive –, si proverà qui a tracciare un quadro dei più importanti interessi economici e finanziari stranieri nella regione.

Intanto, si può anticipare che da esso emergerà in tutta evidenza che la presenza italiana nell'area, al momento dell'offerta britannica ma anche nel passato, si poteva definire trascurabile. Un fatto questo che sarà rimarcato, oltre che in alcuni rapporti di agenti diplomatici italiani, soprattutto dalla missione militare comandata dal colonnello Melchiade Gabba nel giugno del 1919, e dal quale del resto muoveranno le trattative e le iniziative volte ad acquisire concessioni e partecipazioni assunte, con il sostegno e per incarico del governo, da finanziari del calibro di Bernardino Nogara, Alberto Pirelli, Giuseppe Volpi e la stessa missione Conti.

«Occorre creare immediatamente interessi italiani che ora non esistono», scriveva nella sua relazione un membro autorevole della missione militare Gabba, l'ingegnere Cesidio Del Proposto, maggiore del

<sup>11</sup> E.H. CARR, *La rivoluzione bolscevica, 1917-1923*, Torino 1964, p. 335, che peraltro resta un punto di riferimento prezioso per le vicende politiche del Caucaso nel periodo. Ma v. anche F. KAZEMZADEH, *The Struggle for Transcaucasia (1917-1921)*, New York-Oxford 1951; T. SWIETOCHOWSKI, *Russian Azerbaijan. 1905-1920. The shaping of National Identity in a Muslim Community*, Cambridge 1985.

<sup>12</sup> DE MATTEO, *L'economia della Transcaucasia*; ID., *Alla ricerca di materie prime*, pp. 53-59; FRASCANI, *Politica economica e finanza pubblica in Italia nel primo dopoguerra*; DE ROSA, *L'economia italiana fra guerra e dopoguerra*.

genio<sup>13</sup>. Ciò, a suo giudizio, non solo era possibile ma anche «relativamente facile». Le imprese industriali, commerciali, agricole in cui erano investiti «capitali inglesi, francesi, belga e russi importantissimi» «si trova[va]no [...] a mal partito» a «causa [del]la guerra e [de]i rivolgimenti politici locali e [del]la crisi monetaria acutissima che ne [era] stata la conseguenza». Pertanto, approfittando della paralisi determinata dalla crisi, occorre subito intavolare «trattative coi capitali internazionali suddetti allo scopo di far[si] cedere, la più grande parte possibile dei loro interessi nelle imprese locali». D'altra parte, il Del Proposto, considerando «evidente [il fatto] che l'Italia non p[oteva] e non d[oveva] sobbarcarsi alle spese inerenti all'occupazione [...] per proteggere interessi altrui», si spingeva ad affermare che «non si d[oveva] far nulla per risollevare il paese dalla crisi che imperversa[va], fino ad aver condotto a buon fine le più importanti almeno di queste operazioni finanziarie che d[ovevano] creare quegli interessi che – ribadiva – oggi non esistono e che soli potranno giustificare la nostra occupazione».

Di qui la proposta di un piano massiccio di interventi in tutti i settori dell'economia transcaucasica (monetario, bancario, dei trasporti, petrolifero, ecc.), piano che in pratica, si è osservato altrove, avrebbe dovuto, in una prima fase, assicurare all'Italia il controllo degli organi di governo dell'economia del paese e creare interessi economici italiani, in una seconda, al fine di promuovere lo sviluppo ulteriore degli interessi così costituiti, favorire il risorgimento economico della regione, soprattutto attraverso il potenziamento della rete ferroviaria, dei porti e dei trasporti marittimi<sup>14</sup>. E per la realizzazione di un tale piano la missione militare riteneva fosse indispensabile, si è anticipato, l'intervento militare.

Un primo indicatore della modestia di relazioni commerciali dirette dell'Italia con l'area può evincersi dal movimento della navigazione nel ventennio anteguerra in due dei più importanti porti geor-

<sup>13</sup> La relazione, *Considerazioni sul problema economico della Transcaucasia*, è datata Roma, 14 giugno 1919 ed è la prima (pp. 7-16) del volume a stampa, riservato, MISSIONE MILITARE ITALIANA IN TRANSCAUCASIA, *Relazioni circa le questioni economiche-commerciali-industriali, relative al primo periodo di attività della missione*, Roma 1919. Era l'unica relazione citata dal Gabba nella brevissima premessa al volume: «Di particolare importanza è la prima relazione sul problema economico della Transcaucasia: alle conclusioni, alle quali il maggiore Del Preposto è pervenuto coll'autorità che gli è conferita dalla singolare competenza tecnica e dalla perfetta conoscenza dell'ambiente russo, io completamente mi associo».

<sup>14</sup> DE MATTEO, *L'economia della Transcaucasia*, p. 371.

giani del Mar Nero, uno molto attivo e rilevante, Batumi, l'altro relativamente minore, Poti. A Batumi, «superbo porto naturale perfettamente organizzato», grazie ai collegamenti col Mar Caspio, alla ferrovia Baku-Batumi ma soprattutto all'oleodotto costruito tra il 1896 e il 1906 che correva lungo la stessa ferrovia<sup>15</sup>, confluiva gran parte dei prodotti della ricca industria petrolifera di Baku destinati all'esportazione. In più da Batumi si esportavano manganese, legname, bozzoli di seta, lane, semi di cotone, grano, radici di liquirizia, pelli, tabacco, tappeti, ecc.

Tab. 1 – *Movimento del porto di Batumi. 1893-1914*

| Bandiere        | Numero di navi | Tonnellaggio |
|-----------------|----------------|--------------|
| Inglese         | 4.287          | 7.362.320    |
| Russa           | 7.375          | 4.487.480    |
| Francese        | 2.002          | 3.324.480    |
| Austro-ungarica | 1.914          | 2.271.220    |
| Tedesca         | 1.074          | 1.760.250    |
| Greca           | 2.272          | 1.225.345    |
| Belga           | 647            | 1.145.390    |
| Italiana        | 531            | 604.720      |
| Norvegese       | 110            | 158.800      |
| Olandese        | 68             | 146.600      |
| Danese          | 125            | 143.540      |

Fonte: E. HIPPEAU, *Les Républiques du Caucase. Géorgie-Azerbaïdjan*, Paris 1920, p. 42.

Comunque, ai primi del Novecento, tra le compagnie maggiori che facevano scalo a Batumi vi era la Navigazione Generale Italiana che vi approdava da Genova una volta al mese, toccando anche Novorossisk, mentre le compagnie che esercitavano linee più frequenti erano la Russian Steam Navigation and Trading Company (quattro volte alla settimana), compagnia che d'altra parte esercitava linee regolari tra i porti del Mar Nero; Messageries Maritimes (tre volte alla settimana da Marsiglia); Austrian Lloyd's Navigation Company, che nel dicembre del 1919 avrebbe mutato formalmente la sua de-

<sup>15</sup> La costruzione dell'oleodotto, avviata nel 1896 dal governo russo, era stata portata a termine nel 1906. L'esportazione di prodotti petroliferi da Baku avveniva lungo quattro vie: l'oleodotto Baku-Batumi; la ferrovia Baku-Batumi; la ferrovia Vladikavkaz-Novorossisk; con navi cisterna, attraverso il Mar Caspio, alle bocche del Volga e agli altri porti dello stesso Mar Caspio.

nominazione in Lloyd Triestino (d'inverno una volta alla settimana; ogni quindici giorni d'estate); Danube Steam Navigation Company (ogni quindici giorni da Galați); N. Paquet & C. (ogni quindici giorni da Marsiglia) e, infine, la German Levant Steamship Company (da Amburgo mensilmente; da Rotterdam e Newcastle anche mensilmente).

Il porto di Poti non presentava i vantaggi naturali di Batumi, ma era ritenuto suscettibile di consistenti sviluppi attraverso la costruzione di un ampio porto artificiale in grado di consentire l'ormeggio di una decina di grandi bastimenti transatlantici e anche per il fatto che la cittadina di Poti si trovava all'imboccatura del fiume navigabile Rion. Tuttavia, l'importanza commerciale di Poti dipendeva soprattutto dall'esportazione di grano e da quella di manganese della miniera di *ia-tura*.

Tab. 2 – *Movimento del porto di Poti. 1893-1914*

| Bandiere        | Numero di navi | Tonnellaggio |
|-----------------|----------------|--------------|
| Inglese         | 1.383          | 2.400.800    |
| Austro-ungarica | 215            | 420.000      |
| Tedesca         | 132            | 240.820      |
| Francese        | 150            | 230.470      |
| Greca           | 135            | 190.830      |
| Olandese        | 40             | 96.300       |
| Italiana        | 60             | 94.400       |
| Norvegese       | 55             | 93.820       |
| Belga           | 20             | 50.150       |
| Spagnola        | 9              | 20.300       |

Fonte: HIPPEAU, *Les Républiques du Caucase*, p. 42.

Un rapido quadro degli interessi stranieri in Transcaucasia fu fornito dal console generale italiano a Tiflis, Lorenzo Valeri, nel gennaio del 1919<sup>16</sup>, prima ancora che si aprisse la Conferenza della Pace a Parigi, prova questa che l'interesse italiano, almeno a sviluppare gli scambi commerciali con la regione, era precedente all'offerta britannica. Dalla sintetica rassegna dei settori portanti dell'economia del Caucaso re-

<sup>16</sup> MAE, *Conferenza della Pace di Parigi (CPP)*, b. 248, *Caucaso, Transcaucaso e Ciscaucaso, Industrie ed esportazioni che interessano l'Italia*, riservatissimo, Roma, 14 gennaio 1919, L. Valeri, R. console generale a Tiflis. Cfr. anche DE MATTEO, *Alla ricerca di materie prime*, pp. 12-16.

datta dal Valeri (manganese di ferro, nafta e derivati, petrolio, benzina, lubrificanti, ecc.; carbone fossile, industria forestale, rame, bozzoli di seta, cereali e semi oleaginosi, bestiame bovino e ovino), la presenza italiana risultava pressoché nulla: una ditta, la fratelli Sbroiavacca di Padova, operava da diversi anni nel settore forestale sfruttando alcuni boschi di conifere in Georgia ed esportando legname da Poti e Batumi<sup>17</sup>, mentre il solo altro accenno all'Italia nel rapporto del Valeri riguardava i bozzoli di seta che, dalle province di Kutaisi e Batumi, fino a qualche anno prima, per il 70% «facevano capo al mercato serico di Milano». Viceversa la Germania e la Russia, se non altro prima della guerra, la Gran Bretagna, la Francia e il Belgio avevano interessi cospicui e diversificati nel Caucaso e solidi rapporti commerciali. Gran parte dei lotti di manganese erano di proprietà di ditte tedesche, e l'esportazione del minerale nell'anteguerra era diretto soprattutto in Germania, Regno Unito, Belgio e Francia. Nel settore petrolifero, l'estrazione, l'industria e il commercio della nafta erano esercitati a Baku e Groznoj da società russe, inglesi, americane, francesi, belghe e tedesche, mentre il capitale nell'industria della nafta di Majkop era quasi esclusivamente inglese. L'unico bacino carbonifero sfruttato nel Caucaso, quello di Tkvibuli, nella provincia di Kutaisi, apparteneva a società locali, mentre la concessione dei ricchi giacimenti carboniferi scoperti nel 1902 a Tvarcheli, nel distretto di Suchum, verosimilmente era decaduta per un processo intentato da un concorrente che godeva di forti protezioni a Pietrogrado alla società concessionaria, che faceva capo ad un noto industriale carbonifero del bacino del Don, l'ingegnere minerario Rabinovich, che pure vi aveva investito grandi capitali e condotto saggi e analisi serie.

Una pubblicazione della Historical Section del Foreign Office<sup>18</sup> consente di meglio definire gli investimenti stranieri in società e imprese impegnate nel Caucaso, anche se inevitabilmente non con precisione, a parte che per gli effetti indotti dalla guerra negli assetti proprietari delle società, soprattutto perché in generale, come nella stessa pubblicazione si riconosceva, trattandosi di settori privilegiati dalla finanza internazionale, misurare il ruolo effettivo giocato da ciascuna

<sup>17</sup> Più esattamente, secondo un'altra fonte, la ditta Fratelli L. e A. Sbroiavacca aveva preso in locazione le proprietà boschive di Lentekhi appartenenti al principe di Mingheli, MAE, AAPP, *Georgia*, 1121 (1919), *Relazione sulla Missione Forestale nel Caucaso alla Banca Russa per il Commercio Estero (giugno-novembre 1917)*, senza firma ma di Michele Pinto. Su tale relazione v. DE MATTEO, *Alla ricerca di materie prime*, pp. 18-26.

<sup>18</sup> PRO, FO, *Historical Section, Caucasia*, London 1919, n. 60 b.

nazione non risultava possibile. Tuttavia, avvalendosi della valutazione al 1919 di un esperto del *Mining Journal*, nella pubblicazione si offriva una panoramica che consente di orientarsi nell'intricato intreccio di interessi e capitali investiti, a partire dal settore petrolifero che costituiva il comparto in cui maggiore era la presenza del capitale straniero.

Per l'esperto del *Mining Journal*, nel settore petrolifero «the control power was the Deutsche Bank». Nell'estrazione del petrolio la società svedese Nobel Brothers vantava gli interessi maggiori: la sua produzione era due volte quella di ogni altra società. Le compagnie francesi finanziate dai Rothschild erano estesamente impegnate nei campi petroliferi di Baku. La più importante di queste, la Société de la Caspienne e de la Mer Noir, nel 1912 si era associata con altre, tra le quali la britannica Schibaeff Company, per costituire la Royal Dutch Combine, che si riteneva detenesse l'11,8% dell'intera produzione di Baku. Gli interessi britannici a Baku erano comparativamente minori, mentre erano predominanti a Groznij e Majkop. Al riguardo, un elenco dei *British Interests in the Caucasus* compilato nel febbraio del 1919 dalla Naval Section britannica, rivela che nell'intero Caucaso operavano 92 società britanniche, la quasi totalità delle quali nel settore petrolifero, ma oltre 50 di esse avevano interessi soltanto a Majkop, Taman, Ekaterinodar, ecc., nella zona peraltro occupata dalle truppe del generale Denikin, altre 6-7 avevano proprietà nel nord del Caspio e nella penisola di Celeken, una quindicina operava nella Georgia, tra Tiflis, Batumi, Poti e Kutaisi, e 8 a Baku. Infine, nei nuovi distretti petroliferi intorno a Groznij si segnalava la rapida crescita di investimenti armeni.

Se il settore petrolifero raccoglieva la quasi totalità degli investimenti stranieri nel Caucaso, a partire dai primi del Novecento anche le miniere di rame e di manganese avevano cominciato ad attirare il capitale straniero<sup>19</sup>. L'escavazione delle miniere di rame si doveva principalmente all'impiego di capitali britannici, francesi e americani. Così, accanto a diverse imprese locali impegnate soprattutto nella zona di Elisavetopol, le miniere di rame di Kedabeg (Elisavetopol) erano lavorate dalla società americana dei Siemens, altre nei pressi di Tiflis dalla francese Compagnie Métallurgique et Industrielle du Caucase, altre ancora nella provincia di Batumi e Kutaisi dalla britannica Cau-

<sup>19</sup> PRO, FO, *Peace Conference*, 608/230, *List of British interests in the Caucasus*, Feb. 21<sup>th</sup>, 1919, by Naval Section. Cfr. DE MATTEO, *Alla ricerca di materie prime*, pp. 10-12.

casus Copper Co<sup>20</sup>. Le miniere di manganese erano fino a prima della guerra gestite da piccole ditte di proprietà locale, ma in anni recenti avevano fatto la loro comparsa capitali inglesi, tedeschi, olandesi e francesi.

Finanzieri franco-ebraici avevano fornito i capitali per la costruzione della ferrovia transcaucasica, che era stata portata a termine dallo Stato nel 1906. Più di recente, con il progetto di espansione della rete ferroviaria, era stata costituita l'Anglo Russian Trust Company per collocare sul mercato di Londra le azioni delle nuove tratte (Arma-vir-Tuapse, Black Sea-Kuban, Kakhethian railways). La stessa società aveva investito nelle obbligazioni della città di Baku, così come capitale inglese era impiegato in varie imprese pubbliche.

Alcune attività commerciali minori, si rilevava nel rapporto della Naval Section, «are in Italian hands», come il vasellame a Tiflis, i vigneti a Terek e il legname nel distretto di Rion. D'altra parte, intorno alla metà dell'Ottocento un considerevole numero di italiani erano immigrati in Transcaucasia attirati dalla domanda di lavoro connessa alle costruzioni ferroviarie, e si erano poi stabiliti in comunità sparse; così come vi era una immigrazione stagionale di italiani, per lo più scarpellini, costruttori di strade e scultori, che cresceva allorché era possibile assicurarsi nuovi lavori pubblici. Viceversa, lavoratori turchi erano impiegati nelle piantagioni di tè lungo la costa del Mar Nero, e nelle miniere di rame nel distretto di Baku, alcuni greci si recavano nel Caucaso soprattutto per lavorare nelle miniere di rame, persiani erano impiegati nei campi petroliferi di Baku come pulitori di vasche; infine, vi erano alcuni villaggi abitati da immigrati tedeschi da lungo tempo<sup>21</sup>.

### 3. *I piani e le trattative*

L'obiettivo economico prioritario che ispirò l'azione diplomatica italiana alla Conferenza della Pace e, a un tempo, i piani e le trattative che autorevoli esponenti del mondo economico e finanziario, per incarico e in stretto coordinamento con il governo, intavolarono per il Caucaso e per altre regioni fu di consentire all'Italia di crearsi «sorgenti proprie per le materie prime», come ebbe a scrivere nel maggio del 1919 in un memorandum da Parigi l'ingegnere minerario Bernar-

<sup>20</sup> DE MATTEO, *Alla ricerca di materie prime*, pp. 10-12.

<sup>21</sup> PRO, FO, *Historical Section, Caucasia*, pp. 48-50.

dino Nogara, che, amministratore delegato della Società Commerciale d'Oriente, affiliata alla Banca Commerciale Italiana, era membro delle Commissioni economiche e finanziarie alla Conferenza della Pace<sup>22</sup>.

Nel memorandum, Nogara si soffermò sulle «quattro materie prime essenziali alla vita industriale del nostro paese»: carbone, olio minerale, ferro e cotone. Per il carbone, suggeriva che, nel nuovo assetto che si andava a definire in Asia minore, l'Italia si assicurasse, «sotto forma di influenza economica o di concessioni», una fonte che, ricca e sottoutilizzata, era la più vicina geograficamente, il giacimento carbonifero di Eraclea, in Turchia sul Mar Nero, sulla costa settentrionale dell'Anatolia.

Per l'olio minerale, destinato – osservava – a sostituire con vantaggio il carbone, individuava il Caucaso come zona di interesse per l'Italia, i campi petroliferi già in attività di Baku e quelli che avrebbero potuto in un non lontano futuro essere sfruttati in Armenia. Così come ancora il Caucaso era da prendere in considerazione per il ferro manganese, di cui l'industria siderurgica italiana aveva assoluta necessità. Pertanto l'impegno dell'Italia nella regione avrebbe dovuto mirare ad ottenere concessioni per lo sfruttamento dei bacini petroliferi e di manganese, senza trascurare le diverse altre ricchezze naturali che il Caucaso possedeva, come le miniere di rame e le foreste.

L'industria cotoniera italiana, si rilevava nel memorandum, necessitava di due qualità di cotone, una superiore detta egiziana, l'altra meno pregiata: la prima si poteva ottenere dai territori a sud e sud-est di Solum, appartenuti all'Impero Ottomano, la seconda dal Jubaland; e la proposta del Nogara era che il governo si assicurasse concessioni di sfruttamento di questi due territori.

In definitiva, nell'insieme, il programma economico tracciato da Nogara, che prospettava anche una strategia per lo sviluppo del com-

<sup>22</sup> I progetti, le trattative e la corrispondenza di Nogara in MAE, *CPP*, b. 248, 98/12, Carte Nogara; DE MATTEO, *Alla ricerca di materie prime*, p. 59 e sgg. Prima della guerra Nogara, allora consigliere della Società Commerciale d'Oriente, insieme a Giuseppe Volpi, presidente della stessa società, aveva contribuito al buon esito delle trattative di pace tra Italia e Turchia e poi aveva collaborato al progetto di penetrazione economica nell'Adalia, nell'Asia minore meridionale, perseguito dall'allora ministro degli Esteri, marchese di San Giuliano. Sulle iniziative di Nogara e Volpi prima della guerra v. R.A. WEBSTER, *L'imperialismo industriale italiano. Studio sul prefascismo 1908-1915*, Torino 1974. Per la Società Commerciale d'Oriente v. anche A. TAMBORRA, *The Rise of Italian Industry and the Balkans*, «The Journal of European Economic History», 1 (1974), pp. 87-120.

mercio nazionale<sup>23</sup>, se sanzionato dal Trattato di pace, «con eventuali rinunce e concessioni territoriali di carattere esclusivamente politico», avrebbe consentito al governo italiano di assicurare «la ricostruzione e la prosperità [...] del paese».

Per il Caucaso, nel corso delle trattative avviate con gruppi finanziari e dirigenti ed esponenti politici russi, il piano Nogara non solo subì modifiche e aggiustamenti importanti ma la sua concreta attuazione si rivelò ben presto subordinata all'avallo dei rappresentanti politici della futura Russia ricostituita e di quelli delle nuove repubbliche del Caucaso. Intanto, in alcune *Note sulla Regione Caucasica* del 5 giugno, Nogara non faceva più riferimento a concessioni dirette ma solo a partecipazioni. Il capitale italiano, avendo di mira in particolare la nafta, il carbone, il ferro manganese e il rame, avrebbe dovuto procurarsi una partecipazione importante nelle imprese già esistenti di produzione di materie prime – che peraltro si sarebbero dovute impegnare ad effettuare determinate forniture annue all'Italia – e una partecipazione al 50% in quelle nuove che si sarebbero andate a stabilire. In questa formulazione, che comunque avrebbe assicurato all'industria nazionale materie prime e sbocchi per i suoi prodotti manifatturieri e meccanici, sul piano si era già manifestato un accordo di massima dei gruppi finanziari e dei dirigenti politici russi. Sul versante politico era stata però sollevata una pregiudiziale non di poco conto: gli accordi finanziari avrebbero dovuto essere integrati da accordi politici tra il governo italiano e i rappresentanti del governo russo per definire in linea generale quali sarebbero state le relazioni future tra la Russia ricostituita e il Caucaso.

Una conferma che quelli indicati nelle *Note sulla Regione Caucasica* erano i margini concessi all'iniziativa economica italiana e soprattutto che occorreva premunirsi della garanzia che in seguito il governo della Russia ricostituita e quelli locali avrebbero riconosciuto i contratti che gruppi finanziari e imprese italiane andavano a stipulare con enti pubblici e imprese private, venne da un colloquio che il 9 giugno Nogara ebbe presso l'ambasciata russa a Parigi con Sergej Dmi-

<sup>23</sup> Attraverso speciali convenzioni si sarebbe dovuto assicurare al commercio italiano l'accesso all'Europa centrale, ai paesi danubiani e alla Macedonia, paesi che avevano o potevano avere uno sbocco nell'Adriatico. E qui si rendeva necessaria la creazione di due nuove linee ferroviarie che avrebbero dovuto fare capo a San Giovanni di Medua e a Valona; linee che avrebbero rappresentato la via più diretta, la prima per la Serbia, la Bulgaria e la Romania, l'altra per la Macedonia. Infine, rimarcava Nogara, occorreva nel modo più assoluto che lo statuto politico della Turchia assicurasse la libertà di transito attraverso gli stretti del Bosforo e dei Dardanelli.

trevič Sazonov, autorevole ministro degli Esteri di Kolčac e rappresentante della Russia alla Conferenza della Pace. Sazonov, dopo avere dichiarato che sia lui sia i suoi colleghi guardavano con favore a uno sviluppo delle relazioni italo-russe e che avrebbero raccomandato ai gruppi finanziari a loro collegati di collaborare, aveva rilevato la necessità che si procedesse parallelamente ad accordi politici, precisando che in ogni caso i gruppi italiani «non [avrebbero] d[ovuto] nutrire speranze» di ottenere concessioni proprie nel Caucaso, per le quali «l'inframmettenza straniera» era considerata con diffidenza dall'opinione locale e da quella russa.

Di là dalle cautele diplomatiche, il fatto è che i rappresentanti della Russia, come nel corso delle trattative sarebbe apparso sempre più evidente fino a rendersi esplicito, miravano a non riconoscere autonomia alle repubbliche del Caucaso e a scoraggiare quelle iniziative politiche ed economiche straniere che avrebbero potuto sottrarle in futuro al controllo della Russia ricostituita. E non è un caso evidentemente che sia Nogara sia – in un rapporto da Milano dello stesso 9 giugno, inviato al Presidente del Consiglio, al ministro degli Approvvigionamenti e allo stesso Nogara – Pirelli, anch'egli delegato alla Conferenza della Pace, concordavano non solo sulla necessità di ottenere assicurazioni sul futuro riconoscimento dei contratti che si sarebbero stipulati, ma anche sull'opportunità che l'occupazione militare non rivestisse carattere politico, ma «un carattere marcatamente temporaneo e subordinato» alla missione economica, anche se al riguardo si invocavano prevalentemente ragioni di politica interna<sup>24</sup>: l'impopolarità con cui l'intervento politico e militare sarebbe stato accolto in Italia.

La rinuncia del governo Nitti all'occupazione militare, nel far venire meno un potente sostegno all'iniziativa economica italiana, rese

<sup>24</sup> L'avversione del governo russo all'intervento militare italiano trovava riscontri espliciti, come ad esempio nei telegrammi del 17, 21 e 28 maggio di Carlo Sforza, allora Alto Commissario a Costantinopoli. Intanto, l'Alto Commissario osservava che la Gran Bretagna facendosi sostituire nel Caucaso avrebbe eliminato una causa di frizione con la Russia, causa che invece si sarebbe scaricata sull'Italia, e per di più in un momento nel quale appariva sempre più probabile la ricostituzione di una Russia unita che verosimilmente avrebbe messo in discussione le decisioni adottate a Parigi. Nello specifico, poi, Sforza riferiva che un segretario di ambasciata russo, inviato in missione presso il quartiere generale di Denikin, in un incontro gli aveva espresso sorpresa e malcontento per il progetto italiano e aveva anche aggiunto che dal lato militare al momento una sostituzione appariva pericolosa. Cfr. DE MATTEO, *Alla ricerca di materie prime*, pp. 44-45.

più problematico e incerto il quadro di riferimento entro il quale le trattative avrebbero dovuto condursi. Accanto alle posizioni espresse dal governo russo, occorre ora tenere conto delle determinazioni che avrebbe assunto l'Inghilterra dopo la decisione del governo italiano di non sostituirla nell'occupazione e delle reazioni che quella decisione avrebbe provocato nei governi e nelle popolazioni locali.

La Gran Bretagna abbandonò Tiflis, lasciandovi però una commissione di controllo della rete ferroviaria, e mantenne l'occupazione del distretto di Batumi, nel quale era stato proclamato lo stato d'assedio per combattere il brigantaggio. «Se inglesi conservano controllo ferrovie e governo Batumi nulla rimane da fare», telegrafò Gabba da Tiflis nel settembre. Occorreva perciò che all'Italia fosse affidato dalla Conferenza della Pace o dalla Lega delle Nazioni, in accordo con gli Stati Uniti, a cui premeva che fosse assicurato l'ordine a Batumi, l'incarico di controllare i porti, le dogane e le ferrovie, e al riguardo Gabba non mancava di indicare a grandi linee le truppe e i mezzi che sarebbero stati necessari<sup>25</sup>.

Analoga esigenza manifestarono gli esponenti del mondo imprenditoriale interpellati da Carlo Sforza sulla scorta delle informazioni del Gabba – tra i quali Luigi Della Torre, Ettore Conti, Alberto Pirelli e il ministro dell'Industria, Commercio e Lavoro del governo Nitti, ex presidente della Confindustria, Dante Ferraris. L'intenzione di costituire un gruppo finanziario italiano per lanciare un'impresa «gigantesca» in Transcaucasia appariva subordinata alle garanzie che il governo era in grado di assicurare. Nel darne comunicazione al ministro degli Esteri Tommaso Tittoni, che era a Parigi alla delegazione, con un telegramma che, in copia, a metà settembre, fu inviato allo stesso Nitti, Sforza, assicurando che il presidente del Consiglio appoggiava caldamente il progetto, evidenziava la necessità che si procurasse una dichiarazione esplicita dell'Inghilterra, mentre verso la Russia era indispensabile, pur muovendosi nei limiti indicati dal Kolčac, che quest'ultimo e i suoi agenti si fossero impegnati a rispettare in futuro gli attuali confini territoriali delle repubbliche transcaucasiche.

Il gruppo finanziario italiano, in accordo con il governo, ai primi di ottobre avviò trattative a Londra, affidate a Pirelli, con finanzieri inglesi, e a Parigi, affidate a Volpi, con esponenti dell'alta finanza russa. Si trattava di informare, nell'uno e nell'altro caso, della decisione della finanza italiana di seguire il governo nella politica volta a facilitare gli

<sup>25</sup> DE MATTEO, *Alla ricerca di materie prime*, pp. 44-45, 74-77.

approvvigionamenti dell'Italia di materie prime nel bacino del Mar Nero, e di conoscere quali partecipazioni i gruppi inglesi e russi avrebbero voluto assicurare al gruppo italiano. Pirelli avrebbe dovuto contattare anche il Foreign Office e comunque informarsi sul programma del governo britannico nel Caucaso, e precisare che il governo italiano avrebbe inviato truppe volontarie inquadrata da ufficiali. Volpi, dal canto suo, avrebbe dovuto dare assicurazione agli ambienti politici russi di Parigi che qualsiasi iniziativa della finanza italiana non sarebbe mai stata in contrasto con i futuri interessi politici ed economici della Russia.

Intanto, evocata dallo Sforza, che suggeriva di prendere contatti con Sazonov a Parigi per informarlo degli scopi economici dell'Italia e conoscere le reali intenzioni del generale Denikin, la minaccia che Denikin e le sue truppe potessero occupare il Caucaso risultò avvalorata da un colloquio che Volpi e Giacomo De Martino, segretario generale del ministero degli Affari Esteri e della delegazione italiana alla Conferenza della Pace, anticipando l'invito dello Sforza, avevano avuto proprio con Sazonov. Le truppe del generale si accrescevano di giorno in giorno – aveva riferito il Sazonov – e avevano già raggiunto i 400mila uomini. Il generale puntava al momento a Mosca e poi avrebbe occupato la Transcaucasia, mentre già la repubblica dei montanari, vale a dire la repubblica del Caucaso del Nord, presieduta da Tapa Tchermoeff aveva fatto atto di sottomissione<sup>26</sup>.

In effetti, nella prima metà di ottobre il movimento che faceva capo a Denikin pervenne – come si annotò dal Foreign Office – «at zenith of its power»<sup>27</sup>. Il generale controllava la regione cosacca del Kuban ed il Don, quasi completamente il Dagestan e padroneggiava sia il Mar Caspio sia il Mar Nero, dove, tra Novorossisk e Soci, aveva il sostegno di gruppi armati, antireazionari e antibolscevichi, autodefinitisi «le guardie verdi». Mentre il generale Nikolaj Judenič stava marciando su Pietrogrado e l'ammiraglio Kolčac, in Siberia, benché in difficoltà, mostrava di sapersi difendere, Denikin, dopo Odessa e Kiev, occupate il 24 agosto e il 6 settembre, avrebbe occupato Orel il 13 ottobre e appariva ormai decisamente diretto verso Mosca<sup>28</sup>.

In questo quadro, risulta inequivocabile il senso delle dichiarazioni circa il progetto italiano rese da Sazonov, pochi giorni prima dell'occupazione di Orel: la ripresa delle attività economiche nel Caucaso,

<sup>26</sup> DE MATTEO, *Alla ricerca di materie prime*, pp. 44-45, 78-79.

<sup>27</sup> PRO, FO, *Outline of Events*, p. 16.

<sup>28</sup> DE MATTEO, *Alla ricerca di materie prime*, pp. 44-45, 77-79.

con l'aiuto italiano, specie nel settore petrolifero, era vista con favore, ma l'invio di molte truppe, oltre che inopportuno e inutile, sarebbe stato considerato con diffidenza, mentre appariva sufficiente un contingente di poche migliaia di uomini per garantire la sicurezza della linea ferroviaria Baku-Batumi e degli oleodotti.

#### 4. *Le «esitazioni» della Gran Bretagna e il «veto» russo*

I successi di Denikin resero inevitabilmente più cauto anche l'atteggiamento della Gran Bretagna. Pirelli riferì che ambienti del Foreign Office condividevano le preoccupazioni italiane circa la validità delle concessioni ottenute da governi non riconosciuti e, pur esprimendo viva simpatia per una cooperazione italo-inglese, rilevavano che il progetto italiano sarebbe stato interpretato come un implicito riconoscimento delle repubbliche e si temeva che ciò avrebbe offeso gravemente Denikin. «Tutti qui – scriveva da Londra Pirelli – ansiosi non disgustare né Denikin né repubbliche a vantaggio Germania». Ma se il Foreign Office desiderava riconoscere le tre repubbliche, il War Office temeva la reazione ostile di Denikin, ragione per la quale, rispetto all'invio di truppe di volontari italiani, si suggeriva di limitare l'intervento a una azione strettamente di polizia. Comunque, i gruppi finanziari inglesi contattati da Pirelli si erano mostrati in linea di massima favorevoli ai progetti italiani di collaborazione in Transcaucasia, ma a condizione che il governo britannico avesse dato il suo consenso.

La strada di un riconoscimento provvisorio delle tre repubbliche alla Conferenza della Pace, su iniziativa italiana e in accordo con l'Inghilterra, a giudizio di Pirelli, era l'unica percorribile. Era necessario comunque il consenso di Denikin, il quale sembrava favorevole al riconoscimento provvisorio a patto però che la sistemazione definitiva fosse poi riservata non alla Lega delle Nazioni ma alla Costituente russa. Al riconoscimento delle repubbliche, e con l'approvazione di Denikin, si poteva unire l'accordo per l'intervento economico italiano in Transcaucasia, integrato dall'invio di poche truppe e da un contingente di polizia.

Quelle che al Pirelli, però, erano apparse titubanze del governo britannico in ordine alle proposte italiane di una qualche forma di riconoscimento delle repubbliche e di cooperazione al progetto economico per la Transcaucasia, nascondevano ben altro. Dal Foreign Office si davano valutazioni assai negative degli ambienti finanziari ita-

liani, così come si nutriva la preoccupazione che effettivamente l'Italia, attraverso il riconoscimento, potesse assicurarsi importanti concessioni nella regione, preoccupazione avvalorata da notizie basate su fonti definite attendibili che provenivano da Tiflis, secondo le quali il governo georgiano e quello dell'Azerbaijan intendevano fare ampie concessioni all'Italia. Del resto, vi era anche una ragione di diffidenza o, meglio, di avversione della Gran Bretagna nei confronti dell'iniziativa italiana, una ragione della quale la diplomazia e la finanza italiane non sembrano consapevoli, per quanto essa affiori sovente nei rapporti sull'Italia del Foreign Office: mentre il 14 ottobre da Tiflis Mr. Wardrop riferiva che era opinione generale che qualsiasi vantaggio commerciale, finanziario o industriale fosse venuto all'Italia, sarebbe andato a beneficio della Germania, che si riteneva fornisse i capitali all'Italia, una settimana dopo da Costantinopoli l'ammiraglio de Robeck confermava che vi erano chiare prove che «Italian subjects are being used as agents by German financial interests both here in South Russia and Caucasus»<sup>29</sup>.

Il Foreign Office diede incarico di riferire sulla questione a uno dei due funzionari che avevano incontrato Pirelli, George Jardine Kidston, dell'Eastern Department, e che avevano espresso in quell'occasione, si è accennato, viva simpatia per il progetto di cooperazione italo-inglese. Ebbene, in sintesi, questi osservò che l'Italia stava facendo il possibile per costituire interessi nel Caucaso, che avrebbe potuto prevenire la Gran Bretagna nel proporre il riconoscimento delle tre Repubbliche per assumersene il merito, e che gli era stato riferito che gli italiani non avevano capitali sufficienti «to finance their Mammoth schemes», ciò che spiegava il tentativo di coinvolgere la finanza britannica. E il 28 ottobre, sempre il Kidston, in riferimento alle informazioni pervenute da Costantinopoli, nel ricordare la missione militare inviata dall'Italia – la cui relazione, scrisse, «w[as] all milk and honey» –, spiegò che l'Italia, dopo la rinuncia all'occupazione, si stava impegnando disperatamente per assicurarsi tutti i possibili vantaggi materiali senza assumere le responsabilità militari. Interessati alle materie prime del Caucaso, gli italiani non disponevano però né dei ca-

<sup>29</sup> PRO, FO, *General Correspondence*, Political, 371/3663, 143079, Mr. Wardrop (Tiflis), October 14<sup>th</sup>, 1919, e ivi, 145723, From Admiral de Robeck (Costantinople), October 22<sup>nd</sup>, 1919. Anche in seguito nell'ambito del Foreign Office si sarebbe manifestata la preoccupazione che l'iniziativa italiana nascondesse interessi e capitali tedeschi. Nel marzo 1920, per esempio, si osservò tra l'altro: «The Italian are working for Germany who supplies money. The Germans control the Banco di Roma», DE MATTEO, *Alla ricerca di materie prime*, p. 92 n.

pitali né della «business organization» e perciò avevano sollecitato la partecipazione britannica attraverso la British Italian Corporation, anche se risultava che l'ambiente finanziario britannico non aveva mostrato grandissimo interesse per il progetto italiano. E concludeva che non sarebbe stato affatto una sorpresa se la finanza italiana fosse ritornata «to its old vomit and were acting in close with Germans». E al Foreign Office si annotava a margine dell'appunto del Kidston, probabilmente dallo stesso ministro degli Esteri del governo di Lloyd George, George Curzon of Kedleston: «I am afraid it's only too probable»<sup>30</sup>.

Il 21 ottobre Pirelli e De Martino ebbero un colloquio con Sazonov. Questa volta le dichiarazioni di Sazonov, per quanto garbate, non lasciavano adito ad alcun dubbio. La Russia ricostituita non avrebbe riconosciuto le repubbliche transcaucasiche. Denikin, che peraltro accettava la superiorità di Kolčac ma aveva mano libera nella Russia meridionale, dopo aver consolidata la sua posizione su Mosca, si sarebbe rivolto contro i governi provvisori caucasici, verso i quali Sazonov ebbe anche parole di disprezzo. Nessuna concessione data dai governi provvisori sarebbe stata riconosciuta dalla Russia e analoga sorte, si poteva dedurre, sarebbe toccata ai prestiti in danaro accordati a quei governi. In generale, si legge nel verbale dell'incontro, qualsiasi atto, anche indiretto, inteso a rafforzare i governi della Transcaucasia sarebbe stato interpretato da Sazonov, Denikin, ecc. come un atto ostile<sup>31</sup>.

Nello specifico dell'iniziativa economica italiana e dell'invio di truppe, Sazonov aveva dapprima espresso, insieme al consueto gradimento per uno sviluppo delle relazioni italo-russe, un incoraggiamento al capitale italiano perché si procurasse interessi in imprese e concessioni già esistenti nel Caucaso e in Russia. Ma, incalzato da Pirelli e De Martino, aveva mostrato maggiore concretezza. I due gli avevano obiettato che l'acquisto di titoli alle borse di Londra o Parigi rappresentava una normale transazione di affari e che invece l'Italia, senza alcun obiettivo politico, intendeva svolgere un'intensa azione economica in Transcaucasia, rendendo così un servizio a tutti «coll'assumersi di mantenere l'ordine [...], di salvare le spalle a Denikin dal

<sup>30</sup> Ivi, 143079 e 145723, note a firma Kidston, rispettivamente, 21 e 28 ottobre 1919.

<sup>31</sup> MAE, *AAPP, Georgia*, 1121 (1919), *Visita del comm. De Martino e del sig. A. Pirelli al sig. Sazonov*, Parigi, 21 ottobre 1919, allegato a Pirelli a Ministro degli Esteri, Milano, 27 ottobre 1919. Cfr., per maggiori particolari, DE MATTEO, *Alla ricerca di materie prime*, pp. 84-85.

bolscevismo e di mettere rapidamente in istato di produttività quelle regioni». Sazonov, senza mutare il suo punto di vista, aveva tuttavia ammesso che inevitabilmente l'azione economica italiana avrebbe comportato costanti rapporti e transazioni finanziarie con i governi provvisori della Transcaucasia e che la situazione giustificava l'invio di una forza di polizia da parte dell'Italia, assicurando che egli non avrebbe frapposto ostacoli. Consigliava però di stabilire subito rapporti a un tempo con Denikin, inviando una missione speciale e qualificata, e con i rappresentanti ufficiali degli interessi economici della Grande Russia, in particolare il sig. Savizky a Parigi e il sig. Saamen che agiva tra Londra e Parigi<sup>32</sup>.

Il 22 ottobre, da Parigi, il ministro degli Esteri Tittoni, nel definire a quel punto «imprudente» un'azione impegnativa in Transcaucasia con il solo appoggio dei governi provvisori, pervenne alla conclusione che le trattative con i rappresentanti georgiani potessero pure continuare, ma che, prima di mandarle in esecuzione, occorreva assicurarsi la doppia garanzia di un accordo con gli inglesi e di un accordo con Denikin. Pertanto, era urgente inviare la missione presso Denikin, per la quale il Tittoni indicava in Giovanni Cesare Majoni, console generale a Mosca in missione a Odessa, l'unico in grado di adempiervi utilmente, e che Pirelli prendesse contatti con gli agenti indicati da Sazonov e, subito dopo, facesse ritorno in Italia per mettere al corrente della situazione i finanziari interessati all'iniziativa.

Intanto, dopo il parere del ministro suscitato dalle dichiarazioni di Sazonov, Majoni, nel proporre al sottosegretario Sforza l'annullamento di una fornitura di armi ai governi georgiano e azerbaigiano, già in linea di massima approvata dal governo italiano, espresse l'avviso che fossero avvertiti «i Ministeri principali ed, in forma discreta, enti e privati che [avevano] trattative in corso con i Governi Transcaucasici, di sospenderle, soprattutto per quanto riguarda[va] le concessioni». Sforza fece sue le indicazioni di Majoni e inviò in proposito un telegramma alla Presidenza del Consiglio, al ministro dell'Industria, il Commercio e il Lavoro, a quello della Guerra e al senatore Ettore Conti, telegramma nel quale si precisava che, «date le dichiarazioni del signor Sazonov e data l'esitante linea del governo inglese», mentre gli scambi commerciali con il Caucaso potevano continuare con intensità, le trattative per concessioni di enti o privati, in corso o in progetto, avrebbero dovuto essere sospese<sup>33</sup>.

<sup>32</sup> DE MATTEO, *Alla ricerca di materie prime*, p. 85.

<sup>33</sup> MAE, *APP, Georgia*, 1121 (1919), Telegramma 26 ottobre 1919, copia.

### 5. *Il riconoscimento delle repubbliche*

Tra la scorcio di ottobre, novembre e gli inizi di dicembre il quadro non subì sostanziali mutamenti e l'assenza delle garanzie politiche necessarie continuò a bloccare l'iniziativa economica italiana. Il successo delle armate volontarie e di Denikin, malgrado una battuta di arresto a metà ottobre<sup>34</sup>, si considerava ancora assai probabile. Il ministro Tittoni, dopo aver avuto il 22 ottobre un lungo e cordiale incontro con il presidente ed il primo delegato della delegazione georgiana, diede disposizioni perché si accertasse la posizione del governo britannico a partire dalla disparità di vedute tra il Foreign Office e il War Office segnalata dal Pirelli sulla questione del riconoscimento delle tre repubbliche, così come investì anche l'ambasciatore a Parigi Lelio Bonin Longare perché sondasse la disponibilità del governo francese.

In effetti, Tittoni intendeva portare la questione del riconoscimento alla Conferenza della Pace con il consenso degli alleati, e analogo suggerimento aveva formulato Pirelli dopo nuovi contatti e notizie raccolte tra Londra e Parigi. Quanto alla missione presso Denikin, Majoni fece osservare che vi erano già tre delegazioni italiane presso il generale, di cui una permanente presieduta dal marchese Medici, e che una nuova missione avrebbe esautorato le altre e soprattutto avrebbe alimentato aspettative di grandi aiuti che invece l'Italia non intendeva dare. Proponeva perciò di richiamare a Roma il Medici per fornirgli le opportune istruzioni per la trattativa da condurre, mentre egli avrebbe potuto comunque aggregarsi a Medici a Taganrog per le questioni specifiche concernenti la Transcaucasia. Per inciso, Majoni avvertì che la trattativa avrebbe dovuto essere preceduta da precisi accordi con Sazonov, che costituiva il più influente membro del governo di Denikin, un governo composto da persone incapaci e dioneste, tanto che lo stesso Denikin, a giudizio del Majoni dotato di ben poca intelligenza, non avrebbe concluso alcun accordo senza il previo parere del suo rappresentante a Parigi.

In questo scenario di incertezza politica e di giustificata diffidenza nei confronti degli alleati, e in particolare degli inglesi, e nei confronti dei rappresentanti del governo russo, al governo italiano pervennero diverse informazioni e notizie che sembravano destinate a restringere

<sup>34</sup> Il 15 ottobre nel Dagestan era scoppiata una rivolta governata dalla Georgia e dall'Azerbaigian contro Denikin, il 20 Orel era stata riconquistata da truppe bolsceviche e il 25 il generale Judenič era stato sconfitto nei sobborghi di Pietrogrado.

ulteriormente e drasticamente i margini dell'azione economica italiana. Intanto, da Tiflis il 27 ottobre Gabba comunicò che da fonte attendibile appariva certo un accordo tra l'Inghilterra e Denikin per impedire e monopolizzare le esportazioni di materie prime, specie di cotone, da Batumi. Poi a novembre pervennero informazioni circa le trattative in corso per un accordo tra il governo georgiano e una società inglese, la Sib Union, per la concessione del monopolio dei commerci con la Georgia, una cui delegazione peraltro, si è riferito, aveva da poco incontrato il ministro Tittoni, ricevendone assicurazioni sulla piena disponibilità per un riconoscimento di concerto con gli alleati. Infine, il governo italiano fu costretto a smentire l'accusa di aver fornito armi alla Georgia formulata da Denikin, per di più mal disposto, a dire del Majoni, verso l'Italia perché, a differenza della Francia e soprattutto dell'Inghilterra, non aveva assicurato alcun aiuto al suo esercito<sup>35</sup>.

Ed è in questo clima che il ministero degli Esteri italiano continuò a cercare di assumere l'iniziativa del riconoscimento delle repubbliche alla Conferenza della Pace, riconoscimento sul quale, poi, poter innestare il programma di intervento economico e finanziario. Un voto fatto approvare all'unanimità da Pirelli dal Consiglio Superiore Economico il 22 novembre, pur riguardando in particolare la Russia meridionale, autorizzava aiuti economici alle «regioni bagnate dal Mar Nero». Il voto apparve a Tittoni di particolare importanza per le ambizioni economiche italiane: esso avrebbe potuto offrire la giustificazione all'azione che l'Italia intendeva svolgere.

Tuttavia, è noto, la situazione politica delle tre repubbliche si sbloccò solo a seguito del contrattacco generale che le truppe bolsceviche sferrarono a partire da dicembre contro le armate del generale Denikin, che da allora imboccarono la strada di una progressiva disfatta. In questo nuovo contesto, gli aiuti e il riconoscimento delle tre repubbliche risultava ora rivolto a «scongiurare il pericolo bolscevico ben più prossimo e minaccioso» di quello rappresentato da Denikin, il cui destino appariva ormai segnato. Su queste basi, Sforza invitò la dele-

<sup>35</sup> La questione della Sib Union uscì ridimensionata allorché si accertò che la società non godeva dell'appoggio del governo britannico e ciò contribuì a far naufragare la sua trattativa. È un fatto tuttavia che ancora a fine dicembre il governo italiano non era riuscito a ottenere notizie circa le iniziative economiche britanniche. Per maggiori particolari sulla questione Sib Union, sull'accusa di aver venduto armi alla Georgia e sull'accordo britannico con Denikin circa le esportazioni da Batumi, v. DE MATTEO, *Alla ricerca di materie prime*, pp. 100-111.

gazione italiana a Parigi a prospettare la formazione di una confederazione delle repubbliche democratiche del Caucaso, che nei fatti avrebbero rappresentato l'unica diga al dilagare del bolscevismo in Persia e nella Turchia asiatica, e a cercare di ottenere che tale compito e la funzione direttiva del controllo interalleato sulla futura confederazione fosse affidato all'Italia, che godeva di forti simpatie nella regione e vi aveva inviato «uomini adatti ed accetti»<sup>36</sup>.

Ma il governo britannico riuscì ad anticipare quello italiano e soprattutto a prendersi il merito del riconoscimento. Due giorni dopo l'appena citato telegramma di Sforza, il 10 gennaio 1920, Lord Curzon propose e ottenne dal Consiglio Supremo a Parigi, con il pieno appoggio dello Scialoja, il riconoscimento di fatto del governo georgiano e di quello azerbaigiano – il riconoscimento di quello armeno sarebbe intervenuto il 19. Nello stesso momento in cui avanzava la proposta – come spiegò Scialoja al contrariato Sforza – Lord Curzon aveva inviato un'uguale comunicazione a Tiflis e a Tabriz. La questione degli aiuti economici agli stati del Caucaso fu rinviata invece al Consiglio militare, al quale la delegazione britannica si impegnò a presentare un'apposita memoria<sup>37</sup>.

## 6. *La missione Conti*

Nell'agosto del 1919 l'industriale Oscar Sinigaglia a nome del governo aveva incontrato l'ingegnere Ettore Conti, che era allora senatore, vicepresidente della Banca Commerciale Italiana e presidente della giunta esecutiva del Comitato Interministeriale delle Industrie di Guerra, per invitarlo a organizzare e presiedere una missione di imprenditori, esperti e rappresentanti del governo in Transcaucasia rivolta a dare concreta attuazione al programma di «penetrazione in grande stile» prefigurato da Nitti. Conti aveva accolto l'invito, ma nel clima di incertezza e di diffidenza che abbiamo appena evocato si impose un rinvio dell'iniziativa. Le sconfitte subite da Denikin trovarono concordi Sforza e il ministro Scialoja che il momento fosse ormai maturo per la partenza della missione, la cui guida si intendeva affidare a Conti e a Volpi. Anzi, che fosse necessario che la missione partisse subito in quanto «era meglio agire che fare colloqui», telegrafò il 7

<sup>36</sup> MAE, CPP, b. 42, carte sciolte, telegramma Sforza a delegazione italiana, Parigi, 8 gennaio 1920.

<sup>37</sup> DE MATTEO, *Alla ricerca di materie prime*, pp. 112-113.

gennaio Scialoja che, impegnato a Londra in incontri nell'ambito della Conferenza della Pace, era stato invitato da Sforza a valutare se era il caso di informare gli alleati della larga azione privata che l'Italia si accingeva a intraprendere. Perplessità furono invece sollevate da Gabba, per il quale i rovesci di Denikin avevano reso più incerta la situazione della regione, ma, intervenuto il riconoscimento di fatto dei governi, egli rivide la sua posizione. E, con il conforto dell'incoraggiante testimonianza di Majoni, di ritorno a Roma dopo un viaggio in Georgia, del parere favorevole espresso dal ministro Dante Ferraris per conto della stessa delegazione italiana a Parigi, e della comunicazione del comm. Arturo Mercanti, segretario della missione, secondo la quale Conti era deciso a partire<sup>38</sup>, il 4 febbraio la missione lasciò Roma per salpare da Taranto il 6, raggiungere, dopo uno scalo a Costantinopoli, il 14 Poti, il 16 Tiflis, dove Conti il 18 presentò le credenziali al Parlamento georgiano appositamente convocato, e per trattarsi in Transcaucasia una quarantina di giorni.

Finanziata dalle quattro maggiori banche, la Commerciale, il Banco di Roma, il Credito Italiano e la Banca di Sconto, la missione, presieduta da Conti, rimasto capo unico per la rinuncia di Volpi impegnato nei lavori della Conferenza della Pace, era composta da Majoni per il ministero degli Esteri e dall'esperto in questioni finanziarie Gat-

<sup>38</sup> Per la verità Ettore Conti, prima di partire, il 23 gennaio, aveva manifestato preoccupazioni per la politica della Gran Bretagna, che – stando ai giornali e a qualche notizia pervenutagli da Parigi – con forze rilevanti e l'appoggio della flotta stava correndo in aiuto dei governi della Georgia e dell'Azerbaigian per «salvarli dal bolscevismo», ma che, a suo giudizio, sembrava piuttosto intenzionata «a impiantarsi tra il Caspio e il Nero come [ha] fatto in Egitto, in India e un po' dappertutto». In definitiva, la situazione dell'Italia in Transcaucasia sembrava mutata e non in meglio. Di qui gli interrogativi del Conti circa la possibilità di ottenere lealmente a Parigi il riconoscimento della Georgia come campo di penetrazione economica dell'Italia e soprattutto intorno alla opportunità di far partire la missione in quel frangente. Dal ministero, forse dallo stesso ministro, erano pervenute rassicurazioni: l'Inghilterra era incerta sulla politica da adottare come in tutte le questioni che riguardavano «la Russia e le regioni facenti parte dell'ex impero russo e del bolscevismo»; aveva conservato Batumi come linea di accesso per la Persia e l'India, ma rinunciato ad inviare divisioni nel Caucaso. Comunque, la presenza di una sua squadra navale appariva più un'azione dimostrativa che altro. Sulla questione di riservare all'Italia la Georgia, l'osservazione fu che, seppure questo riconoscimento si fosse ottenuto, niente avrebbe potuto impedire, in un paese straniero per tutti come la Georgia, la concorrenza di forti iniziative private, per quanto sprovviste di etichetta governativa. Ma chiarimenti maggiori sarebbero stati forniti a voce dal Mercanti e si assicurava Conti che, una volta giunto a Roma, oltre a ricevere le direttive politiche e le credenziali per la missione, ogni difficoltà sarebbe stata eliminata.

tini per quello del Tesoro; dai rappresentanti delle banche Toepliz, Majno, Re e Pinto; da due membri esperti in problemi minerari e petroliferi della missione militare Gabba del giugno 1919, Novarese e Del Proposto; da esperti in problemi forestali, Merendi, altro componente della missione Gabba, e Parisini, della ditta Feltrinelli; dal rappresentante della Associazione Cotoniera Italiana, Aldo Sgaravaglio; da rappresentanti di iniziative varie in corso, come il Ghella, della ditta commerciale Chiono e Ghella & C., e il citato Corsi; dal Bologna, esperto in questioni portuali e aeronautiche; dal capo della segreteria scientifica dell'Istituto Geografico Militare; da un medico e due interpreti e, infine, da rappresentati della stampa, tra i quali Luigi Barzini per Il Corriere della Sera, Pietro Nenni per Il Secolo e Alberto Bacchiani per Il Giornale d'Italia<sup>39</sup>. Gli obiettivi della missione erano la definizione di accordi e l'avvio concreto di iniziative volte: a sviluppare l'interscambio con la regione, manufatti contro sia materie prime per l'industria siderurgia e tessile sia combustibili fossili e liquidi, che coprissero a costi contenuti la maggior parte del fabbisogno dell'Italia; a favorire una intesa tra il governo italiano e le tre repubbliche per una rapida ricostruzione del sistema dei trasporti, delle ferrovie e dei porti e per contribuire, con prestiti ed operazioni bancarie, al risanamento della circolazione monetaria e della situazione finanziaria; e infine, si è anticipato, ad attivare un flusso di emigrazione dall'Italia verso la regione, obiettivo questo che, insieme alla «crescente ansia italiana di provvedere combustibile, e di economizzare tonnellaggio», a dire del Conti, aveva contribuito a determinare la decisione di inviare la missione<sup>40</sup>.

E in effetti, la missione, scortata da un drappello di carabinieri, durante la sua permanenza in Transcaucasia incontrò rappresentanti dei governi locali e delle opposizioni, esponenti del mondo degli affari e della finanza, e, oltre a promuovere gli scambi tra l'Italia e la regione, che furono particolarmente intensi durante il suo soggiorno, valutò, insieme a quella politica, la situazione monetaria e finanziaria di ciascuna repubblica, per definire un programma di prestiti e interventi,

<sup>39</sup> Della missione avrebbero dovuto fare parte anche rappresentanti delle cooperative per stabilire rapporti con le cooperative socialiste locali e attivare una corrente di emigrazione da organizzare in cooperative agricole dall'Italia, ma, per ragioni definite dal Conti personali e indipendenti dalla volontà di ogni parte, non erano poi partiti. Da ricordare, tra i rappresentanti della stampa, la rinuncia all'ultimo momento di Benito Mussolini.

<sup>40</sup> MISSIONE ITALIANA IN TRANSCAUCASIA, *Relazione Generale*, p. 9.

e provò a gettare le basi per acquisire concessioni, proprietà e partecipazioni in imprese<sup>41</sup>.

Il giudizio politico complessivo espresso dal Conti sui governi delle tre repubbliche non fu positivo né incoraggiante: la mediocrità della classe di governo in Georgia bloccava l'iniziativa delle personalità più attive e capaci – il presidente Noé Giordania, il ministro degli Esteri Eugenij Petrovič Gegečkori e quello delle Finanze Kandelaki –, il pur concreto presidente dell'Azerbaigian Usubbekov era ostaggio del partito dei terroristi turcofilo che faceva capo a Sultanov; il governo dell'Armenia, invece, appariva valido e consapevole, ma la situazione economica del paese era di estrema povertà e la tensione con l'Azerbaigian e la Turchia, che tendevano a riunirsi attraverso due dei più prosperi distretti armeni, Zangezur e Nakhchivan, avevano portato il governo – presieduto da Aleksandr Khatisyan, uomo che aveva della sua razza, annotava Conti, la fine intelligenza e la tenace volontà – a una sorta di ispirazione antimusulmana e soprattutto a preoccuparsi più di combattere l'Azerbaigian che di ricostruire il paese.

La minaccia di esplosione del bolscevismo interno era imminente in tutte e tre le repubbliche, forse meno grave in Georgia, e comunque i governi si erano rivelati al Conti poco saldi e del tutto incapaci di comprendere che avrebbero ineluttabilmente perso l'indipendenza se non fossero addivenuti a una ragionevole intesa con la finanza e l'industria straniera per l'avvio, a costo di qualche sacrificio, di un'opera di ricostituzione economica e finanziaria, di sistemazione dell'intero settore dei trasporti e della comunicazioni, di valorizzazione delle grandi risorse territoriali possedute e di smaltimento delle cospicue riserve di prodotti a cui la guerra aveva chiuso ogni sbocco<sup>42</sup>.

L'atteggiamento mostrato dai governi e l'instabilità politica in cui versava la regione inducevano Conti a sconsigliare azioni e rapporti

<sup>41</sup> Non entreremo nei particolari del lavoro svolto dalla missione. Della relazione generale della missione stilata dal Conti, così come del rapido resoconto che ne avrebbe in seguito tracciato nel suo *Taccuino*, si è ampiamente discusso in altra sede: MISSIONE ITALIANA IN TRANSCAUCASIA, *Relazione Generale*; E. CONTI, *Dal taccuino di un Borghese*, Cremona 1946; DE MATTEO, *Alla ricerca di materie prime*, cap. III, pp. 116-164.

<sup>42</sup> Conti lamentava in generale l'assenza di senso degli affari nei governanti delle tre repubbliche: da qualcuno di essi si era insistito perché l'Italia avesse concesso prestiti senza pretendere di controllarne l'impiego, mentre quasi tutti i rappresentanti dei governi transcaucasici, nella presunzione di disporre di immense ricchezze, tendevano a sopravvalutare le materie prime da scambiare, senza rendersi conto che di conseguenza si sarebbero elevati anche i prezzi del macchinario e dei manufatti che l'Italia avrebbe potuto inviare in cambio.

finanziari, industriali e commerciali duraturi con la Transcaucasia. Occorreva preliminarmente che l'Intesa imponesse alle tre repubbliche una delimitazione dei confini e una federazione economica, doganale, portuale e ferroviaria e che si pervenisse anche a una soluzione definitiva del problema russo e del problema turco. Allo stato, concludeva Conti, se non vi avessero concorso anche gli inglesi e i francesi, la cui partecipazione avrebbe in sostanza consolidato la posizione internazionale di quei paesi e garantito il successo delle imprese, non era comunque consigliabile impiegare da parte italiana grandi capitali nel risanamento finanziario, industriale, ferroviario e agricolo della Transcaucasia.

Muovendo da tali conclusioni, dai contatti avuti, dagli studi e dalle valutazioni effettuate sulle risorse economiche e sulla situazione finanziaria delle tre repubbliche, condotta attraverso l'analisi dei rispettivi bilanci, Conti predispose più programmi di intervento nei quali l'impegno finanziario in prestiti e forniture aumentava in modo graduale e crescente, dal programma minimo a quello medio, al massimo, al quale si sarebbe potuto dare attuazione solo al verificarsi delle auspicate condizioni di stabilità politica, in mancanza delle quali, come si direbbe oggi, il rischio paese in Georgia, Armenia e Azerbaigian risultava estremamente elevato.

L'esecuzione dei programmi avrebbe dovuto essere affidata a un grande ente italiano, con la partecipazione in posizione minoritaria di capitali inglesi e francesi. L'ente, con un organismo centrale di coordinamento, volto a garantire il perseguimento dello scopo ultimo dell'azione italiana, cioè il massimo vantaggio economico dell'Italia unito al risorgimento della Transcaucasia, sarebbe stato organizzato in molteplici rami che, senza escludere di costituirne altri in futuro in rapporto alla convenienza di impiantare determinate industrie (consere alimentari, filature di seta, coltivazione di cotone), venivano intanto individuati in un istituto di credito, in cui avrebbero dovuto fondersi le iniziative bancarie italiane già in atto, un ente commerciale, uno forestale, uno petrolifero, uno per lo sfruttamento delle miniere di carbone e di rame, e uno eventualmente deputato all'esercizio dei trasporti e all'amministrazione del porto di Poti, che la missione e lo stesso governo georgiano, malgrado i limiti che presentava, intendevano potenziare e rilanciare anche per la sua vicinanza alla capitale, in quanto Batumi, pur aperto alla libera navigazione, era sotto il controllo inglese. Per avviare il programma iniziale, che avrebbe permesso all'ente di adempiere ai primi e più contenuti prestiti alle repubbliche e di affermarsi sul piano commerciale, per il quale le condizioni erano

già più che favorevoli, sarebbe stato sufficiente un capitale di 100 milioni di lire. Per il programma massimo, l'unico considerato in grado di assicurare il predominio economico italiano in Transcaucasia, l'ente avrebbe dovuto raggiungere un capitale di 500 milioni, e d'altra parte i soli prestiti alle repubbliche, sebbene da erogare in tempi relativamente lunghi, si calcolava sarebbero ascesi a circa 450 milioni di lire.

L'esito complessivo della missione, si è intuito, fu decisamente inferiore alle aspettative, e contribuì a determinare un raffreddamento e in definitiva un forte ridimensionamento delle ambizioni coltivate dalle banche, aziende e imprenditori che l'avevano finanziata e promossa. L'acuirsi dell'incertezza politica e soprattutto il precipitare degli eventi fecero il resto.

Il 19 aprile si tenne a Milano una riunione dei rappresentanti delle aziende che avevano partecipato alla missione. Erano presenti Conti, Silvio Crespi, Della Torre, Pirelli, Toeplitz, Majoni e, assente la Banca Italiana di Sconto, i rappresentanti del Banco di Roma e del Credito Italiano. Dopo che il Conti ebbe illustrato le ragioni della necessità di ridurre il programma di intervento in Transcaucasia, la riunione si concluse con la decisione di istituire una società – la Compagnia Italiana della Transcaucasia – che, con un capitale iniziale di 50 milioni di lire, avrebbe dovuto intervenire soprattutto in Azerbaigian nei settori ferroviario e petrolifero, nel solco delle trattative avviate dalla missione, mentre compagnie federate avrebbero dovuto dedicarsi a specifiche iniziative, come la Compagnia del Levante, che si sarebbe occupata dell'impianto dell'aeronautica georgiana, fornendo materiale di aviazione Ansaldo e il relativo armamento.

Anche per un impegno circoscritto come quello che si accingevano ad assumere, i contraenti chiedevano garanzie politiche. Intanto che il governo ottenesse dagli alleati una sorta di diritto di prelazione connesso alla forte attività commerciale italiana e più in generale «una politica economica di perfetta intesa» che ponesse al riparo da «ostruzionismi e concorrenze». Altre garanzie riguardavano la sicurezza e la stabilità della regione: si reclamava la presenza di ufficiali alleati nei distretti in contestazione tra Armenia e Azerbaigian, condizioni di tranquillità nel Mar Caspio e la istituzione di un tribunale internazionale per dirimere inappellabilmente le controversie tra i tre stati.

Il 21 aprile Sforza ne diede comunicazione a Nitti, rilevando l'urgenza di soddisfare le richieste della società affinché al più presto essa potesse entrare in attività e assicurare pertanto approvvigionamenti di materie prime, quali nafta e cotone. Nitti, il 10 maggio, telegrafò alle ambasciate di Parigi e Londra le conseguenti disposizioni. Ma, qual-

che giorno prima del telegramma di Nitti, il 27 aprile, l'esplosione di una rivoluzione a Baku portò alla proclamazione di una repubblica sovietica, mentre il 28 la città, su invito del governo sovietico locale appena costituito, fu occupata da truppe dell'esercito bolscevico provenienti dal Dagestan. Così, la Compagnia Italiana della Transcaucasia che, nella sostanza avrebbe dovuto continuare il programma e le trattative impostate dalla missione Conti, non sembra che poté avviare concretamente la sua attività. Invece, la Compagnia del Levante si trovò ad assumere e quasi certamente a portare a termine un affare già in corso. Il 5 aprile era giunto in Italia il colonnello dell'armata tecnica georgiana Maciavariani per provare diversi modelli di apparecchi italiani negli aeroporti di Milano, Roma e Torino. Aveva trovato particolarmente adatti alle esigenze del suo paese il Balilla da caccia e lo SVA da ricognizione, che a suo giudizio, telegrafò al suo comandante a Tiflis, avevano caratteristiche esattamente eguali agli analoghi apparecchi inglesi ma avevano un prezzo inferiore della metà. Il 30 aprile dall'Italia, dandone comunicazione anche ad Adolfo Ghella – titolare della ditta già citata sulla quale avremo occasione di ritornare – che stava seguendo la trattativa, si confermavano i prezzi e si precisava che il pagamento avrebbe potuto effettuarsi in lire italiane oppure con la cessione di materie prime (rame, manganese, bozzoli, lana e cotone). Ebbene, l'11 maggio il governo georgiano, nell'ordinare 8 apparecchi da ricognizione e 2 da caccia o, in alternativa, 6 da ricognizione e 4 da caccia, stanziò 16 milioni di rubli per l'acquisto, inviando 12 milioni, pari a lire 750mila, presso la filiale di Tiflis della Banca Italo-Caucasica, mentre gli altri 4 milioni sarebbero stati pagati in olio all'atto della consegna. Sembra che l'operazione si concluse, come testimonia anche l'invio di tecnici dell'Ansaldo a Tiflis, ma da allora delle due Compagnie, quella della Transcaucasia e quella del Levante, si perdono le tracce<sup>43</sup>.

### *7. Imprese italiane nel Caucaso. Le iniziative delle grandi banche*

Sorvoleremo sulla fitta trama di trattative e incontri che, dopo l'offerta di Lloyd George e fino alla disfatta di Denikin, nel gennaio del 1920, in particolare Nogara, Pirelli, Volpi e l'amministratore della Compagnia italo-britannica Giorgio Manzi-Fè, che affiancò Pirelli a Lon-

<sup>43</sup> DE MATTEO, *Alla ricerca di materie prime*, pp. 172-175, anche per maggiori particolari sull'operazione.

dra, ebbero tra Parigi e Londra con personalità e gruppi finanziari inglesi e con esponenti dell'alta finanza russa legati a Denikin<sup>44</sup>. Tali trattative, si è riferito, non determinarono risultati concreti<sup>45</sup>. Analogamente, come anticipato, non ci intratterremo sull'insieme delle attività svolte durante la permanenza in Transcaucasia dalla missione Conti e dal drappello di imprenditori e finanziari che ne facevano parte. Riferiremo, invece, dopo un rapido cenno alle compagnie di navigazione che si adoperarono per rafforzare le loro linee per la Russia meridionale e per i porti transcaucasici del Mar Nero, delle imprese italiane e delle nuove società costituite, specie prima ma anche dopo la rinuncia all'occupazione militare, per sviluppare i traffici, assumere partecipazioni e operare nel Caucaso, degli ostacoli, dei risultati conseguiti, e delle conseguenze che i mutamenti politici nella regione ebbero sulle loro attività, così come accenneremo, anche qui senza avere pretesa di completezza, alle esportazioni di prodotti industriali italiani in Transcaucasia, effettuata anche da grandi società, come la Fiat e le Manifatture Cotoniere Meridionali.

Le compagnie di navigazione italiane per l'intero periodo operarono di concerto con il governo, per l'evidente importanza che rivestiva, sia alla vigilia dell'allora quasi certa occupazione militare sia dopo la rinuncia, una rete di collegamenti regolari e diretti tra l'Italia e la

<sup>44</sup> Le trattative sono ricostruite ivi, cap. II, pp. 52-113.

<sup>45</sup> Al riguardo si può ricordare la risposta del 4 novembre 1919 del ministro dell'Industria, il Commercio e il Lavoro al citato telegramma degli Esteri con il quale si invitava a far sospendere ogni trattativa per concessioni. Il ministro precisò che l'attività del suo ministero si era fino ad allora limitata a fornire informazioni utili e a favorire gli scambi commerciali con la Transcaucasia. Egli non aveva mai ricevuto comunicazioni dirette circa domande di concessioni durature, ove si eccettuassero quelle relative al bacino carbonifero di Tvarcheli e quelle ottenute dal comm. Alberto Corsi, riferendosi qui verosimilmente al vicepresidente della società italiana Gossypium, fondata nel 1918, con lo scopo di coltivare il cotone nella colonia eritrea, per iniziativa dell'Istituto Cotoniero Italiano e con l'adesione del Credito Italiano e della Banca Commerciale Italiana con un capitale di 1.500mila lire – elevato nel giugno 1920 a 5 milioni – con sede ad Asmara e direzione centrale a Milano. Ebbene, Corsi, recatosi a Baku e a Tiflis per circa un mese, aveva avviato con i governi georgiano e azerbaijano trattative per le concessioni in diversi settori, dal cotone agli impianti idroelettrici, ai prodotti petroliferi, fino a porre le basi, con importanti esponenti del mondo finanziario e industriale georgiano, rappresentanti della Camera Commerciale e Industriale della Georgia, per la costituzione di una Società Commerciale Italo-Georgiana, nessuna delle quali comunque risulta fosse andata in porto, MAE, *APP, Georgia*, 1121 (1919), Gabba a Esteri, Tiflis, 4 ottobre 1919, copia. Cfr. DE MATTEO, *Alla ricerca di materie prime*, p. 97. Sulla Gossypium e altre iniziative italiane in Africa orientale v. PODESTÀ, *Il mito dell'Impero*, pp. 145-156.

regione. Il Lloyd Triestino che, si è riferito, come Lloyd Austriaco da tempo assicurava linee regolari per Batumi, una volta la settimana d'inverno e ogni quindici giorni d'estate, nel maggio del 1919, d'accordo con il ministero dei Trasporti, istituì per conto del governo una linea settimanale Taranto-Batumi e nell'ottobre una linea celere settimanale Adriatico-Cospoli, con prolungamenti Odessa-Danubio e Odessa-Batumi via Novorossisk e Poti. L'Adria, che aveva sede a Fiume, e una flotta di 27 vapori, stabilì una linea analoga Taranto-Batumi, sia pure irregolare, linea che dal dicembre del 1920 avrebbe avuto come capolinea Napoli e non Taranto.

Su un altro piano si pone l'iniziativa della Transatlantica Italiana e della Società Nazionale di Navigazione di Genova delle quali il gruppo Ansaldo deteneva il controllo. Nel maggio del 1920 Pio Perrone, amministratore delegato della Gio. Ansaldo & C., comunicò al ministero degli Esteri, non mancando di sottolineare anche «l'importanza politica che p[oteva] assumere», la convenzione della durata triennale, prorogabile salvo recessione sei mesi prima della scadenza, conclusa, da una parte, dalla Transatlantica Italiana e dalla Società Nazionale di Navigazione, rappresentate da Carra, Passalacqua e Frescura, dall'altra, dalla Società Orientale di Depositi e Merci e dalla Società Caucaso e Mercurio, rappresentate da Giulio Hessen, Nicola Sectorsky e Carlo Veidemiller, convenzione che aveva come principale scopo gli scambi commerciali tra l'Italia e i paesi che si affacciavano sul Mar Nero. Le società contraenti assumevano la rappresentanza della Transatlantica, oltre che in Persia, nei porti russi e nei porti degli stati formatisi su territorio russo, inteso nei confini al 1914 con esclusione di Odessa. La Transatlantica avrebbe caricato merci in quei porti e in quelli italiani, spagnoli, portoghesi e mediterranei in genere, secondo le tariffe da essa praticate, ma le società rappresentanti avevano il diritto di accordare ribassi sui noli secondo la concorrenza e in particolare a clienti importanti. Alle società rappresentanti spettava una commissione del 6% su tutte le merci movimentate nei porti russi e del 3% su quelle in altri porti. Tutte le società contraenti si obbligavano poi, qualora qualcuna di esse avesse inteso, nelle zone di influenza delle altre, comprare o vendere merce e comunque intraprendere una qualsiasi operazione commerciale, ad assisterla con tutti i mezzi disponibili, così come si obbligavano reciprocamente a un rapporto pressoché esclusivo nei porti indicati<sup>46</sup>.

<sup>46</sup> MAE, *AAEE, Russia*, 1919-1923, pos. 99, 10-15, Pio Perrone a Conte Sforza, Roma, 8 maggio 1920, con allegata copia della convenzione.

Venendo alle iniziative delle grandi banche, occorre premettere che nel progetto messo a punto da Nogara dopo i primi contatti avuti con Sazonov si prefigurava la costituzione di un Sindacato Italo-Russo che avrebbe dovuto coordinare le iniziative e i rapporti che si andavano a promuovere. Del Sindacato avrebbero dovuto far parte i rappresentanti dei gruppi finanziari russi e italiani. Per l'Italia, Nogara aveva prospettato che le più importanti aziende finanziarie e industriali costituissero, in forma di società anonima con un capitale azionario e obbligazionario – con una possibile partecipazione dello Stato del 50% –, uno speciale ente finanziatore con il compito: di provvedere al risanamento monetario e bancario delle tre repubbliche; di riorganizzare e assumere l'esercizio dei mezzi di trasporto e delle ferrovie; di assumere partecipazioni nelle imprese che i gruppi russi avrebbero offerto; di valutare le nuove imprese da costituire e le condizioni del loro finanziamento e, infine, di organizzare gli scambi commerciali con la regione. Per i primi cinque anni di attività, il comitato direttivo dell'ente, alla cui nomina, in seguito, come di prassi, avrebbe provveduto il consiglio di amministrazione, sarebbe stato composto da rappresentanti dei quattro istituti di credito italiani privati, i quali, a loro volta, avrebbero rappresentato i gruppi italiani nel Sindacato Italo-Russo.

In altre parole, Nogara avrebbe voluto costituire un organismo unitario italiano nel quale, anche per la gravosità degli impegni che si intendevano sostenere, il Banco di Roma, la Banca Commerciale Italiana, il Credito Italiano e la Banca Italiana di Sconto avrebbero dovuto «coalizzarsi» e svolgere un ruolo guida. Ma il progetto di un'intesa delle quattro banche si rivelò presto irrealizzabile. Da un lato, qualche banca, come altre imprese, aveva già assunto iniziative autonome, dall'altro, i sondaggi effettuati da Nogara evidenziarono una sostanziale chiusura nei confronti di un'azione unitaria. Angelo Pogliani della Banca Italiana di Sconto «si rifiutò categoricamente di aderire al [...] progetto di un unico sindacato», mentre il marchese Theodoli, consigliere di amministrazione del Banco di Roma, dichiarò di non avere intenzione di favorire iniziative collettive, ma di preferire iniziative singole, facendo intendere che era intendimento suo e degli altri consiglieri del Banco di riservare, «come zona di sfruttamento», il Caucaso alla Italiana di Sconto e al Banco di Roma, e di assegnarne altre alla Banca Commerciale Italiana<sup>47</sup>.

<sup>47</sup> MAE, *AAPP*, Georgia, 1121, (1919), Nogara a Dante Ferraris, Parigi, 28 luglio 1919. V. DE MATTEO, *Alla ricerca di materie prime*, p. 71.

In effetti, in forme diverse, proprio il Banco di Roma e la Banca Italiana di Sconto si erano mobilitate subito e si sarebbero impegnate maggiormente in Transcaucasia e nell'intera area. La Banca Commerciale Italiana si sarebbe mossa su scala relativamente più modesta, mentre il Credito Italiano, per quanto partecipe dei progetti e, da ultimo, rappresentato anche alla riunione di Milano presieduta dal Conti, non risulta promosse iniziative autonome.

Nel marzo del 1919 il Banco di Roma aveva concluso accordi con la Banca Russo-Asiatica di Pietrogrado, che possedeva una rete di filiali nell'area, per la costituzione di una società commerciale per gli scambi fra l'Italia, i porti della Russia meridionale e i paesi dell'estremo oriente. La nuova società assunse la denominazione di Sindacato Coloniale Italo-Russo con un capitale di 2 milioni di lire, per un 50% versato dal Banco e per l'altro dal Sindacato Coloniale Italiano (Sincolit), che costituiva una partecipazione e quasi una filiazione dello stesso Banco di Roma, che ne aveva promosso la costituzione nel 1916 con sede sociale a Tripoli e un capitale iniziale di 3.500mila lire. Il capitale del Sindacato Italo-Russo nel 1918 fu dapprima elevato a 6 milioni e poi a 20 milioni di lire; l'assemblea del 25 marzo del 1920 lo avrebbe infine portato a 30 milioni di lire. Nella scia del nuovo accordo il Sincolit, d'intesa con il Banco di Roma, si fece promotore di una missione appoggiata dal governo e affidata al maggiore Gibello Socco, che si recò a Batumi nel maggio del 1919 con il compito, oltre che di raccogliere per conto del governo informazioni politiche ed economiche sulle attività inglesi, francesi, americane o di altre nazioni e sui campi di immediato sfruttamento, «di accudire allo svolgimento delle operazioni di indole economica fra Banco di Roma, Sindacato Coloniale Italiano e Gruppo armeno Adamoff e Oganessoff», operazioni rivolte alle importazioni di materie prime in Italia dal Caucaso e all'esportazione di manufatti italiani nella regione<sup>48</sup>. L'accordo con il gruppo armeno era stato favorito dal governo italiano che, allorché si intendeva intervenire militarmente in Transcaucasia, aveva introdotto l'Oganessoff presso il Banco di Roma<sup>49</sup>.

A ogni modo, dall'accordo e dall'interesse del Sincolit a promuovere scambi commerciali con il Caucaso, ivi inclusa l'Armenia, il 15 ottobre 1919 sarebbe nata la Società Anonima SAGO, con sede a

<sup>48</sup> Allo scopo il Sincolit era stato esentato dall'allora ministro del Tesoro Stringher dall'obbligo di presentare alle dogane i certificati di cessione cambi per le esportazioni dall'Italia, cfr. DE MATTEO, *Alla ricerca di materie prime*, pp. 66-68.

<sup>49</sup> *Ibidem*.

Roma e un capitale di un milione di lire in azioni da lire 1.000 che già a fine novembre fu elevato a 5 milioni. Nel consiglio di amministrazione della SAGO entrarono Sourène Adamoff e Giorgio Oganessoff. La SAGO fu molto attiva. In una prima fase inviò cospicui quantitativi di prodotti italiani a Batumi (filati di cotone, tessuti, medicinali, zolfo, alimentari, scarpe, carta, ecc.). I prodotti venivano smistati tra i depositi della società a Novorossisk, Tuapse, Sebastopoli ed Odessa e spesso scambiati con materie prime locali. In seguito la SAGO decise di abbandonare i porti del Mar Nero, «date le difficoltà sorgenti per la malafede commerciale»<sup>50</sup>, e di concentrare la sua azione nel Caucaso, e in particolare in Armenia, e dislocò suoi depositi un po' dovunque nella regione: a Tiflis, Baku, Erevan, Kars, Alexandropol, eccetera<sup>51</sup>.

Il precipitare degli eventi, con l'occupazione di Baku nel luglio del 1920 da parte delle armate rosse e la perdita dell'indipendenza della repubblica dell'Azerbaijan, portarono alla requisizione «violenta» prima dei depositi della SAGO di Baku e poi di quelli di Erevan, Alexandropol e Kars. Nel febbraio del 1921 con l'occupazione della Georgia toccò ai depositi di Tiflis e di Batumi. Le perdite della SAGO furono considerevoli. Da una sua valutazione del marzo del 1921: 6 milioni di lire in Armenia, 3 milioni a Tiflis e 500mila a Baku. Nel 1922 le perdite costituivano circa la metà del capitale sociale e la società da allora andò riducendo il suo impegno in Transcaucasia: concentrò l'amministrazione a Batumi decidendo di lasciare un solo funzionario a Tiflis<sup>52</sup>. Al 31 dicembre del 1922 i crediti reclamati dalla SAGO nei confronti del governo russo ascendevano a oltre 2 milioni di rubli oro<sup>53</sup>.

D'altra parte lo stesso Sincolit all'epoca vantava verso il governo russo crediti per oltre 3.449mila rubli oro di cui circa 2.800mila in azioni di società commerciali e industriali russe che possedeva quale garanzia dei crediti del Sig. D. Brailowsky, le cui proprietà erano state

<sup>50</sup> MAE, AAPP, *Russia*, 1540 (1923), Allegato a *La Direzione degli affari politici, commerciali e privati d'Europa e Levante del Ministero degli Affari Esteri al Ministro*, 17 ottobre 1923 (d'ora innanzi *Reclami Russia*): l'allegato contiene 5 fascioletti con gli elenchi dei reclami per crediti vantati verso la Russia, accompagnati da una breve descrizione e così suddivisi: crediti con banche; crediti derivanti da appalti e concessioni; crediti prevalentemente industriali; crediti prevalentemente commerciali; crediti prevalentemente immobiliari.

<sup>51</sup> DE MATTEO, *Alla ricerca di materie prime*, pp. 204-205.

<sup>52</sup> *Ibidem*.

<sup>53</sup> *Reclami Russia*.

nazionalizzate; e il resto in merci, in particolare manganese delle miniere di Ćiatura, 4.200mila pud<sup>54</sup> ordinario e 300mila lavato, ricevute dai fratelli Jacques e Zaccaria Oganessoff a garanzia delle somme da essi dovute e sequestrate prima che se ne potesse realizzare la vendita<sup>55</sup>.

La Banca Italiana di Sconto di Angelo Pogliani, dal canto suo, si era accordata con Tchermeoff, rappresentante a Parigi e presidente della Repubblica Montanara del Caucaso del Nord, dichiaratasi indipendente nel maggio del 1918 ma destinata a cadere, si ricorda, nel giugno del 1919 a seguito dell'invasione del Dagestan da parte di Denikin. Dall'accordo era nata a Parigi, alla vigilia della rinuncia italiana all'occupazione militare, il 20 giugno del 1919, la Banca Italo-Caucasica di Sconto, con un capitale di 40 milioni di lire in azioni da lire 1.000 sottoscritto integralmente dal Pogliani pro-rata. Tchermeoff avrebbe dovuto invece trasferire alla Banca i diritti petroliferi che possedeva a Groznij, in cambio della presidenza della Banca e di azioni per 19 milioni di lire.

La costituzione della Banca fu salutata, e presentata dal conte Sabini al neopresidente del Consiglio Nitti, come il punto di partenza di un vasto programma di espansione nel Caucaso del Nord e in Georgia e «l'inizio di una vera e propria politica italiana per il petrolio»<sup>56</sup>. Ma la Banca, per quanto svolse una azione importante in Transcaucasia, non poté raggiungere a pieno gli obiettivi che si prefiggeva. Coltivava un programma ambizioso. Intendeva stabilire sue filiali in tutto il Caucaso e non limitarsi a esercitare attività bancaria. Avrebbe svolto operazioni commerciali e provato ad assumere partecipazioni specie nel settore minerario. Intanto, il capitale effettivamente emesso e versato ascese a 20 milioni di lire, segno forse che nella sua attuazione l'accordo con Tchermeoff dovette incontrare problemi. Il 10 dicembre del 1919 il direttore generale Pinto inviò al colonnello Gabba una sorta di consuntivo dell'attività svolta<sup>57</sup>: contatti avviati, trattative in corso, operazioni bancarie effettuate, prospettive future, un lavoro preparatorio, come lo definiva Pinto, e tuttavia contrassegnato da ostacoli e ritardi che evidenziavano le obiettive difficoltà che comportava operare nella regione. A dicembre la Banca era ospitata

<sup>54</sup> 1 pud = kg 16,38.

<sup>55</sup> *Reclami Russia*.

<sup>56</sup> DE MATTEO, *Alla ricerca di materie prime*, pp. 68-69. Cfr. WEBSTER, *Una speranza rinviata*, pp. 239-240.

<sup>57</sup> Ivi, pp. 199-203.

ancora in locali provvisori: a Tiflis in un angusto appartamento di un albergo, anche se si era appena trovato un locale più adatto in cui trasferirsi; a Baku nella sede della missione e sarebbe stato difficile trovare un locale adatto; analogamente a Batumi, dove probabilmente però ci si sarebbe trasferiti in uno stabile insieme alla rappresentanza della missione. La mancanza di tempo non aveva consentito di aprire una succursale a Poti, per il potenziamento del cui porto il Pinto si proponeva di investire il consiglio della Banca, così come avrebbe premuto perché si esaminasse l'opportunità di aprire una sede anche in Armenia, a Erevan. Per istituire la banca e le filiali si era rivelato particolarmente difficile il reperimento di collaboratori locali da affiancare al personale italiano, ma anche il reperimento dello stesso personale italiano era stato laborioso, al punto che Pinto affermava di avere potuto contare sulle sue sole forze. Un altro importante ostacolo era rappresentato dalle deficienze del sistema delle comunicazioni postali e telegrafiche, per cui la Banca si era offerta di intervenire per realizzare un impianto di servizio radiotelegrafico, ma poi l'impegno era stato assunto dal ministero della Marina. In effetti, nella stessa sede principale, a Tiflis, la Banca non aveva aperto sportelli al pubblico, ma, da quel che si intuisce, funzionava come un ufficio di rappresentanza.

Pinto si era dato molto da fare, prendendo contatti con amministrazioni pubbliche e privati. Senza dubbio era riuscito ad accreditare la Banca presso i governi locali e non solo, ma nessuna trattativa fino ad allora avviata aveva ancora dato risultati concreti, in qualche caso perché il tempo a disposizione era stato relativamente breve, in altri per ragioni diverse. Al suo arrivo, si era subito occupato delle ferrovie georgiane. Si era procurato i dati relativi al materiale ferroviario per le riparazioni presso la Direzione Ferroviaria, aveva raccolto, attraverso l'ing. Calisti, le offerte e i preventivi di numerose officine italiane e li aveva sottoposti a nome della Banca alla Direzione a Tiflis, ma la trattativa era finita in un impasse in quanto la Direzione Ferroviaria era riluttante a effettuare pagamenti in valuta estera e, per converso, era difficile ricevere l'intero importo in valuta locale: la soluzione nella quale si sperava era di ottenere in pagamento l'equivalente in minerale di manganese. Al fine di consentire ai governi georgiano e azerbaijano di affrontare almeno qualcuno dei problemi economici che li attanagliavano, Pinto si riprometteva di proporre a Roma che quei governi fossero messi in grado di rifornirsi di grani e grani sui mercati d'oltreoceano – non in Italia, che non era nella condizione di poter esportare grani di sua produzione – in cambio di materie prime (lane, legnami, bozzoli e tabacchi).

Anche nelle transazioni bancarie, la Banca aveva cercato di ingratiarsi i governi locali sostenendo le istituzioni che essi proteggevano, come l'appena istituita Società Georgiana di Trasporti, per metà a capitale statale, che era stata finanziata per l'acquisto di mezzi di trasporto terrestri e marittimi che in buona parte sarebbero stati ordinati in Italia. La Banca si era poi offerta al municipio di Tiflis per la costituzione di un ente per la edificazione di piccole abitazioni nei dintorni della città per sopperire alla crisi degli alloggi, così come era entrata in rapporti con l'Unione delle città, con l'intento di finanziare diversi centri urbani e aiutarli nell'applicazione dei migliori sistemi di razionale sfruttamento delle concessioni forestali che lo Stato aveva riconosciuto loro. Altri interventi in programma riguardavano il settore industriale, per il quale la Banca stava valutando diversi progetti intesi a valorizzare l'iniziativa locale, quello delle cooperative, che le si erano rivolte per le loro esigenze finanziarie, e alcune banche che avevano richiesto prestiti.

Anche l'attività di esportazione di materie prime dalla Georgia e dall'Azerbaigian, punto importante dei programmi della Banca, non si era potuta sviluppare, sia per ragioni tecniche sia e soprattutto per la difficoltà con cui si ottenevano i permessi di esportazione; era stata però finanziata l'esportazione di una prima, piccola fornitura di mazut (25 mila pud) per la Marina italiana. Mentre erano allo studio le importazioni di grossi quantitativi di cotone dall'Azerbaigian, la Banca, per partecipare all'importazione di valuta estera, aveva sovvenzionato l'esportazione di grosse partite di tabacco di Suchumi destinate ai porti dell'Europa settentrionale, anche perché in Italia l'importazione era vietata per il regime di monopolio vigente. Un altro finanziamento era stato diretto a permettere l'importazione nel Caucaso di una forte partita di zucchero, poi venduta in tutta la regione e, a condizioni privilegiate, ai governi di Tiflis e Baku.

La Italo-Caucasica svolse un ruolo utile a favore degli operatori italiani e anche locali, garantendo servizi e finanziamenti e una presenza diretta attraverso le filiali di Tiflis, Batumi e Baku. Continuò a operare su merci e provò ad assicurarsi, sostanzialmente senza successo, concessioni minerarie e petrolifere. In particolare, per conto della Banca Italiana di Sconto entrò in trattative con il governo georgiano per la concessione delle miniere di carbone di Tvarcheli, trovandosi in concorrenza con l'Ilva di Max Bondi, che aveva avviato trattative analoghe, e manifestando una posizione intransigente sulla questione allorché il senatore Della Torre provò a mediare per un ac-

cordo tra i due gruppi<sup>58</sup>. Comunque la trattativa prese quota durante la missione Conti e, grazie all'intervento di Oscar Sinigaglia, si raggiunse un accordo, formalizzato in un contratto soltanto l'11 ottobre del 1920, tra la Banca Italiana di Sconto, l'Ilva e la Compagnia Italiana del Caucaso, appartenente, come accenneremo, al gruppo Ilva, sorta nel marzo del 1920 e amministrata dall'ing. Cesidio Del Proposto, già membro, si ricorda, della missione militare Gabba. La ratifica dell'Assemblea Costituente georgiana arrivò il 21 gennaio 1921, quando le tre società erano in difficoltà e, verosimilmente restie a dare corso alla iniziativa, tardarono a inviare, come stabilito, una missione tecnica, venendo meno agli obblighi contrattuali. Proclamata la Repubblica Socialistica Georgiana la concessione divenne oggetto di una trattativa con il nuovo governo, ma appariva destinata all'insuccesso, anche per le inadempienze dei concessionari<sup>59</sup>.

La crisi che colpì la Banca Italo-Caucasica di Sconto nei primi anni '20 fu particolarmente grave: alle conseguenze sulla sua attività dei rivolgimenti politici che attraversò la regione andarono a sommarsi gli effetti delle difficoltà e poi della «caduta» della Banca Italiana di Sconto<sup>60</sup>. I suoi bilanci al 31 dicembre 1921 e 1922 registrarono perdite cospicue (rispettivamente circa 20 e 9 milioni di lire); l'assemblea degli azionisti il 14 novembre 1922 ne svalutò il capitale, allora iscritto in bilancio per 32 milioni, a 10 milioni, e nel maggio 1923 lo ribassò a 2 milioni<sup>61</sup>. Intanto, a tutto dicembre 1922 la Banca Italo-Caucasica reclamava crediti per circa un milione e mezzo di rubli oro nei confronti del governo russo<sup>62</sup>.

La Banca Commerciale Italiana il 10 settembre del 1919 aveva co-

<sup>58</sup> Sulla questione della concessione della miniera v. DE MATTEO, *Alla ricerca di materie prime*, pp. 128, 175-180.

<sup>59</sup> Nell'agosto del 1923 il ministero degli Esteri italiano veniva interessato alla questione della concessione dal presidente della Banca Nazionale di Credito, Sidoni, per conto della Banca Italo-Caucasica. La Nazionale di Credito, si ricorda, era stata costituita per assicurare il salvataggio dei creditori della Banca Italiana di Sconto.

<sup>60</sup> Cfr. A.M. FALCHERO, *La Banca italiana di sconto. 1919-1921*, Milano 1990.

<sup>61</sup> CREDITO ITALIANO, *Società italiane per azioni. Notizie statistiche 1920*, Milano 1921, p. 3363 e ID., *Società italiane per azioni. Notizie statistiche 1922*, Roma 1923, pp. 19, 1651.

<sup>62</sup> *Reclami Russia*. Da segnalare comunque che un mese dopo la svalutazione del capitale a 2 milioni di lire la Direzione della Banca, nell'esprimere al ministero degli Esteri apprezzamento per come il console a Batumi aveva tutelato gli interessi delle rappresentanze della Banca nel Caucaso, affermava di avere allo studio la possibilità di una ripresa del lavoro di penetrazione commerciale nella regione, cfr. DE MATTEO, *Alla ricerca di materie prime*, pp. 203-204.

stituito la Società Italo-Russa per il Mar Nero che, con sede a Milano e un capitale di 3 milioni di lire in azioni di lire 500, aveva lo scopo di esercitare il commercio tra l'Italia e la Russia meridionale e gli stati vicini. In ottobre ne diede comunicazione al ministero degli Esteri, spiegando che l'intento della Società era di introdurre in Italia le materie prime necessarie al suo sviluppo e in particolare carbone, olio minerale, prodotti metallurgici grezzi e cereali. Si apprestava ad aprire una sede nella regione del Don dove a breve si sarebbero recati l'amministratore delegato ing. Auerbach e l'ing. Efron, che, insieme a Enrico Toeplitz di Kharkov avrebbero costituito un apposito comitato esecutivo. In dicembre inviò un funzionario, Zinovi Polianowsky, «soggetto russo», che, nel portare campioni di merce a Odessa e a Novorossisk e presso la sede centrale di Rostov, avrebbe dovuto fungere da intermediario con i rappresentanti della Società in quelle città.

La Italo-Russa per il Mar Nero, che nell'ottobre 1920 avrebbe mutato la ragione sociale in Società Anonima Italiana per il Mar Nero, ebbe vita assai breve. Svolsse per circa un anno un'intensa attività commerciale con la Transcaucasia, acquistandovi una molteplicità di prodotti (manganese, olio minerale, cotone, seta grezza, lana, ecc.) ed esportando attrezzi agricoli, abiti, zucchero, ecc.<sup>63</sup>. Nella relazione generale della missione Conti, pubblicata si ricorda nell'aprile del 1920, era espresso un giudizio positivo sull'attività e le prospettive della Società, la quale, si precisava, con il patrocinio della missione, aveva allora concluso affari per oltre 100 milioni di lire, affari particolarmente vantaggiosi perché «assicura[vano] altrettante importazioni di materie prime necessarie alle nostre industrie (specialmente minerali e cotone)»<sup>64</sup>. Ma in un rapporto del gennaio del 1921 sull'attività italiana in Georgia, sul quale avremo occasione di ritornare, si rilevava che era in liquidazione, aggiungendo che era stata «mal diretta [e aveva] fatto cattivi affari»<sup>65</sup>.

## 8. *Altre imprese commerciali*

Accanto alle società «emanazioni» delle grandi banche, altre ditte minori puntarono sulle prospettive offerte dai progetti di penetrazione

<sup>63</sup> DE MATTEO, *Alla ricerca di materie prime*, pp. 205-206 e le fonti ivi citate.

<sup>64</sup> MISSIONE ITALIANA IN TRANSCAUCASIA, *Relazione Generale*, p. 63.

<sup>65</sup> MAE, *AAPP, Georgia*, 1123, (19120-1921), Al Comando della Divisione Italiana del Levante, Tiflis, 14 gennaio 1921, a firma capitano di corvetta Maroni, copia.

italiana in Transcaucasia. Nel complesso, al pari delle società create dalle banche, anche il bilancio dell'attività delle società minori non fu soddisfacente nel periodo, anche se qualcuna di esse, dopo lo scossone provocato dal mutamento politico nei paesi del Caucaso, mostrò segni di ripresa dell'attività nella scia della politica italiana di apertura verso la Russia sovietica rivolta in particolare, da Nitti a Mussolini, a stabilire e sviluppare le relazioni commerciali<sup>66</sup>. In effetti, dopo la proclamazione delle repubbliche socialiste sovietiche nel Caucaso, di pari passo con l'evoluzione delle relazioni italo-sovietiche, si aprì una nuova fase dell'attività economica italiana nella regione, la cui prima tappa ufficiale può considerarsi l'accordo commerciale impostato da Nitti e sottoscritto a Roma il 26 dicembre 1921 da Vaclav Vorovskij, capo della delegazione economica sovietica in Italia, e da Pietro Tomasi Della Torretta, ministro degli Esteri del governo Bonomi, il governo succeduto al quinto governo Giolitti, subentrato a sua volta al governo Nitti nel giugno 1920. Ed è in questa fase che va inquadrata l'attività in Transcaucasia della Compagnia Industriale per il Commercio Estero, CICE, costituita a Milano il 19 aprile 1921 con lo scopo di facilitare, oltre alla liquidazione degli affari nell'ex Impero Russo, gli scambi delle aziende italiane con la Russia sovietica. Con un capitale iniziale di lire 500mila, elevato a un milione nell'agosto del 1921 e a 3 milioni nel settembre del 1922, la CICE aprì filiali ad Astrakan, Baku, Batumi, Novorossisk, Riga, Rostov e Tiflis<sup>67</sup>, e finì per porsi come unica interlocutrice del governo sovietico, che aveva introdotto il monopolio sul commercio estero, giungendo a rappresentare circa una quarantina di aziende italiane, tra le quali la Fiat, il Lanificio Rossi, la Pirelli, l'Ercole Marelli.

Tornando alle società che operarono in Transcaucasia nel periodo qui considerato, ci limiteremo ad alcuni esempi. Nel marzo del 1917 era stata istituita a Milano la Società Commerciale Italo-Russa che avrebbe dovuto avere un capitale di un milione di lire in azioni di lire 100. Il capitale effettivamente versato invece fu di sole 300mila lire. Presieduta dal senatore Luigi Della Torre, con un consiglio di amministrazione composto da Alfredo Del Mar, Senatore Borletti e Angelo Carminati, aveva appunto lo scopo di esercitare il commercio tra l'Italia e la Russia. Aprì filiali a Batumi, Tiflis e Varsavia. Negli esercizi al 1920 e 1921 registrò perdite per circa 7mila e 55mila lire,

<sup>66</sup> Cfr. almeno E. SERRA, *Nitti e la Russia*, Bari 1975; G. PETRACCHI, *La Russia rivoluzionaria nella politica italiana. 1917-1925*, Bari 1982.

<sup>67</sup> *Società italiane per azioni. Notizie statistiche 1922*, p. 1508.

poi nel 1922 un utile di 622 lire e nel 1923 di circa 9mila lire, segno di una probabile ripresa da ricollegare forse all'avvio delle relazioni commerciali italo-sovietiche.

La già ricordata Compagnia Italiana per il Caucaso fu invece costituita il 16 marzo 1920 sotto gli auspici del gruppo Ilva allo scopo di studiare e assumere affari e imprese commerciali nel Caucaso. Presieduta dal senatore Prospero Colonna, con sede a Roma e un capitale versato di un milione di lire in azioni di lire 1000, aveva tra i suoi consiglieri di amministrazione Max Bondi, il senatore Piero Conti Ginori, l'ing. Leopoldo Parodi Delfino e, come consigliere direttore, l'ing. Del Proposto. La Compagnia avviò subito un'attività di esportazione dal Caucaso, tra l'altro di manganese destinato all'Ilva, coltivando progetti ambiziosi, rafforzati evidentemente dalla trattativa per la concessione della miniera di Tvarcheli del cui esito si è riferito: elevare il capitale a 10 milioni di lire e acquistare una sede a Tiflis per i propri uffici<sup>68</sup>. Sta di fatto che i bilanci al 1920 e al 1921 fecero registrare perdite (circa 29mila e 166mila lire) e il 1922 un utile di circa 22.800 lire<sup>69</sup>. Nel 1922 le *Notizie Statistiche* sulle società per azioni del Credito Italiano, da cui sono tratti i risultati di esercizio appena citati, segnalavano che l'amministrazione della Compagnia era allora affidata a un amministratore unico, l'avv. Giorgio Bolaffi<sup>70</sup>.

Si è già citata la ditta Chiono, Ghella & C. Adolfo Ghella, nato a Collereto-Castelnuovo, in provincia di Torino, si era recato in Transcaucasia nel 1914 dopo avere ottenuto dal governo imperiale russo l'appalto per la costruzione di due tronchi ferroviari, uno sulla linea da Kars a Karaorgan, località quest'ultima al confine russo-turco in direzione di Erzurum, l'altro sulla linea Baku-Djulf. Terminati i lavori del primo tronco nel 1916, quelli del secondo dovettero essere sospesi per il precipitare della situazione e lasciarono il Ghella creditore dell'amministrazione russa di una cospicua somma.

Tra il 1915 e il 1917 Ghella aveva avviato un'attività di esportazione per l'Italia di prodotti locali (specie lana e pelli) che, una volta venuti meno i lavori ferroviari, aveva meglio organizzato e incrementato, ricorrendo a una fitta di rete di agenti per il reperimento dei

<sup>68</sup> UFFICIO DI STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO, ARCHIVIO STORICO, racc. 116, fasc. 11, dove si rinvencono alcuni telegrammi della Compagnia.

<sup>69</sup> *Società italiane per azioni. Notizie statistiche 1921*, vol. IV, p. 3383 e *Società italiane per azioni. Notizie statistiche 1922*, p. 1500.

<sup>70</sup> *Ibidem*. In una nota a piè della tabella intitolata alla Compagnia si precisava: «Tabella ripetutamente inviata, ma non ritornata dalla Società».

prodotti direttamente nelle campagne. Nel 1919, per esempio, aveva trattato notevoli quantitativi di lane merinos e «tussine» – dal nome delle regione a nord di Tiflis che vantava le lane più pregiate – e di pelli secche e salate di capra. Le pelli, inviate al suo socio Chiono, che possedeva una conceria a Rivoli (Torino), si erano rivelate eccellenti per la lavorazione di base.

Il commercio di esportazione in Italia della ditta si era però dovuto «forzosamente» trasformare in una attività di import-export, in quanto i governi non concedevano permessi di esportazione di materie prime locali se non contro importazione di manufatti e prodotti di cui i rispettivi paesi necessitavano. Così Ghella, che aveva già fornito all'Associazione delle Città della Repubblica di Georgia 2mila paia di scarpe per civili, cotonate, saponi, prodotti chimici e liquori, tutti provenienti da fabbriche piemontesi, nel 1919 aveva dovuto partecipare a una gara di appalto per la fornitura al governo georgiano di scarpe e cappotti per uso militare, rocchetti di filo e filo grezzo. Assicuratosi l'appalto, con l'obbligo di consegnare i prodotti per metà a novembre e per l'altra a dicembre, ottenne in cambio di potere esportare per un valore pari ai  $\frac{3}{4}$  della fornitura, oltre lana e pelli di capra e di pecora, anche altri prodotti, come tabacco, cotone, manganese, tappeti. Si apprestava a una iniziativa analoga con il governo azerbaigiano che allo scopo intendeva inviare in Italia una missione di suoi rappresentanti che lo stesso Ghella avrebbe accompagnato, ma la trattativa si prolungò e l'affare non fece in tempo a concludersi a causa del mutamento politico che investì l'Azerbaigian.

Conoscitore della regione e ben introdotto negli ambienti dell'amministrazione locale, Ghella, che nel maggio del 1919 aveva offerto i suoi servizi al governo italiano, era stato al seguito della missione Conti. La sua ditta effettuò o funse da intermediaria nelle più importanti operazioni commerciali realizzate nel periodo, sia durante la permanenza della missione Conti sia in seguito, quando al Ghella fu affidato il compito di proseguire, insieme al comandante Enrico Insom<sup>71</sup>, le trattative avviate dalla missione, ivi inclusa una per la vendita di locomotive prodotte in Italia che non poté concretarsi per il disaccordo manifestatosi sui prezzi.

Caduta la Repubblica dell'Azebaigian, Ghella riuscì a intavolare trattative con il governo bolscevico che si era appena insediato. Nel maggio del 1920 concluse un accordo per la fornitura all'esercito rosso

<sup>71</sup> L'Insom, insieme a Domenico Anghilleri, nel luglio del 1921 sarebbe stato nominato agente per la Transcaucasia della CICE.

di vestiario, scarpe, ecc., per oltre 135 milioni di rubli, al cambio di 20 rubli per una lira, e incassò un primo acconto in materie prime per 45 milioni di rubli. Ma sia per tale fornitura sia per un'altra simile per un importo di 20 milioni di rubli di merci che il Ghella spedì dall'Italia nell'ottobre 1920, il governo azerbaigiano non mantenne completamente fede ai suoi impegni, lasciando la ditta torinese creditrice di 18 milioni di rubli.

A ogni modo, egli proseguì la sua attività di import-export. Spedì in Italia cospicui quantitativi di petrolio; organizzò, dopo aver trattato a Londra con Leonid Krasin, Commissario del Popolo per il Commercio Estero del governo bolscevico russo, uno scambio di manufatti contro cereali e, via via che concludeva nuovi accordi, continuò a esportare manufatti dall'Italia contro materie prime: lana, pelli, tabacco, legno, cotone, ecc. Non a caso, dopo il giudizio positivo espresso da Conti nella sua relazione generale sull'operato della ditta che, grazie ai contratti di fornitura stipulati con i governi locali, assicurava materie prime essenziali all'Italia<sup>72</sup>, nell'agosto del 1920 lo stesso Sforza definì l'attività che la ditta Chiono, Ghella & C. svolgeva in Transcaucasia «intelligente e coraggiosa»<sup>73</sup>.

Altre ditte commerciali, invece, ebbero meno fortuna. La società in accomandita Cristina, Padovani & C., per esempio, era stata costituita a Roma nel maggio del 1919 proprio per cogliere le opportunità offerte dalla allora assai probabile occupazione militare italiana della Transcaucasia. In giugno aveva già organizzato una spedizione di manufatti italiani, così come aveva fornito a un giornale georgiano di Tiflis un forte quantitativo di carta, ma poi sembra che si sia dedicata soprattutto alla commercializzazione in Italia e all'estero di prodotti della Transcaucasia, quali oli minerali, tappeti, zucchero, cotone, legname. Dopo aver concluso inizialmente buoni affari, era poi andata incontro a rilevanti perdite, anche a causa forse della scarsa correttezza con cui aveva condotto alcune operazioni, perdite che verosimilmente spianarono la strada a una sua liquidazione<sup>74</sup>.

## 9. *La grande industria*

Anche per le imprese e i gruppi industriali italiani, che, nella crisi

<sup>72</sup> MISSIONE ITALIANA IN TRANSCAUCASIA, *Relazione Generale*, p. 63.

<sup>73</sup> DE MATTEO, *Alla ricerca di materie prime*, pp. 196-199.

<sup>74</sup> Ivi, p. 195.

del dopoguerra, guardarono alla Transcaucasia come un possibile sbocco per i loro prodotti e per l'approvvigionamento di materie prime, ci limiteremo a qualche caso tra i più significativi.

L'Associazione Nazionale Cotoniera, come si è riferito, partecipò con un suo rappresentante, Aldo Sgaravaglio, alla missione Conti, mentre l'Associazione Laniera Italiana di Biella, che raggruppava 178 opifici, nel novembre del 1919 inviò un proprio emissario per l'acquisto di lana sui mercati di Batumi, Tiflis, Baku, Poti, Novorossisk e Odessa. Ma sia per il cotone sia per la lana le importazioni in Italia avvennero prevalentemente attraverso le diverse società commerciali citate. Gli ultimi raccolti di cotone all'epoca della missione Conti risalivano al 1917-1918<sup>75</sup>, e tuttavia gli acquisti italiani riguardarono soprattutto gli stock ancora invenduti e, si deve ritenere, in parte, i nuovi raccolti che entro certi limiti e in alcune zone furono realizzati in seguito. La produzione della lana non era stata invece del tutto abbandonata, ma anche qui la chiusura del mercato russo e le difficoltà a raggiungere gli altri mercati tradizionali di sbocco (l'Armenia del nord, la Turchia e l'Europa) avevano determinato l'accumulo, nelle mani di una miriade di piccoli proprietari, di forti quantitativi di invenduto relativo alle annate precedenti. Fatto è che, un po' dovunque, la lana, come del resto il cotone e altri prodotti locali, veniva offerta in cambio della infinità di merci che, con l'interruzione delle relazioni commerciali con la Russia, erano venute a mancare<sup>76</sup>. E le lane del Caucaso pervennero in Italia con l'intermediazione delle ditte e dei commercianti italiani che operarono nella regione.

Un'eccezione è rappresentata dalle Manifatture Cotoniere Meridionali di Napoli che stabilirono rapporti diretti con la Transcaucasia. Dopo "l'allontanamento" degli imprenditori svizzeri, costretti a cedere le azioni a un gruppo finanziario capitanato dalla Banca Ita-

<sup>75</sup> Le cause della pressoché totale cessazione della coltivazione del cotone, del suo abbandono da parte degli agricoltori che si erano rivolti alla coltivazione di generi di prima necessità, soprattutto granaglie, erano da ricercarsi nella chiusura del mercato russo, nel limitatissimo consumo locale, nella «impossibilità dei trasporti» e nel deterioramento dei sistemi di irrigazione che rendeva più difficile e meno remunerativa la coltivazione, MISSIONE ITALIANA IN TRANSCAUCASIA, *Relazione Generale*, pp. 47-49. Per la situazione della Transcaucasia si rinvia a DE MATTEO, *L'economia della Transcaucasia*.

<sup>76</sup> Dai tessuti e prodotti di abbigliamento al materiale elettrico, ai medicinali, alle reti da pesca, ai concimi chimici, ai macchinari agricoli, alle funi metalliche per l'industria petrolifera e così via, cfr. DE MATTEO, *L'economia della Transcaucasia*, pp. 355-358.

liana di Sconto, le Manifatture, nell'attuazione di un progetto di concentrazione dell'industria tessile salernitana e napoletana, cui nel maggio del 1919 si sarebbe aggiunto anche il Cotonificio di Spoleto, nel maggio del 1918 avevano elevato il capitale sociale da 10 a 40 milioni di lire, nel giugno del 1919 lo portarono a 50 milioni e nel maggio del 1920 a 60 milioni di lire. Ebbene, le Manifatture, guidate dall'amministratore delegato Bruno Canto, con la presidenza del deputato Alberto Gualtieri e con consiglieri di amministrazione quali Angelo Pogliani, Senatore Borletti e Domenico Scaramella<sup>77</sup>, inviarono loro rappresentanti e svolsero una intensa e continuativa attività di scambio con la Transcaucasia. Collocarono loro prodotti e acquistarono grandi quantitativi di cotone e, malgrado i contraccolpi dei mutamenti politici, pur subendo perdite, non abbandonarono la regione. Anzi, proseguirono la loro attività anche dopo l'instaurazione dei governi bolscevichi, giungendo a partecipare alla riorganizzazione di una fabbrica a Tiflis con l'invio di propri tecnici<sup>78</sup>.

Un discorso a sé merita la Fiat che, è noto, vantava rapporti di vecchia data con la Russia, dove era presente con una sua agenzia dal 1907<sup>79</sup>. Nel 1913, per la vendita dei suoi prodotti, aveva costituito a Pietroburgo la Société Anonyme Russe d'Automobiles Fiat con un capitale di 200mila rubli, della quale, nell'aprile del 1916, aveva ceduto alla A.M.O. di Mosca azioni per un valore di 98mila rubli. Con la Rivoluzione la Fiat russa fu nazionalizzata, furono requisiti i suoi magazzini a Mosca e a Kharkov ed espropriato un terreno di sua proprietà. Ma il danno complessivo fu ancor più rilevante. Intanto, a parte diversi crediti rimasti insoddisfatti, la Fiat perse l'avviamento e l'organizzazione realizzata in dieci anni di attività. Poi la A.M.O., proprietaria di una fabbrica di automobili a Mosca e concessionaria di alcuni brevetti di fabbricazione, nazionalizzata anch'essa, non fece fronte agli impegni che aveva nei confronti della casa torinese. Infine, non fu riconosciuta una serie di contratti stipulati con il governo imperiale russo per forniture di 4.900 autocarri 15ter, 2.600 autocarri 18B.L., 500 vetture Torpedo modello 37, complessivi 690 motori di aviazione Fiat A-12 e 690 serie di radiatori, insieme ai pezzi di ricambio. Tali contratti divennero oggetto di una transazione con la missione economica russa che si era recata a Roma nel gennaio del

<sup>77</sup> *Società italiane per azioni. Notizie statistiche 1920*, vol. I, p. 527.

<sup>78</sup> DE MATTEO, *Alla ricerca di materie prime*, p. 195.

<sup>79</sup> Nel trattare della Fiat si farà riferimento, quando non diversamente indicato, a DE MATTEO, *Alla ricerca di materie prime*, pp. 69-71, 191-194.

1918<sup>80</sup>; una transazione «disastrosa» alla quale era dovuta addivenire quasi coattivamente, avrebbe lamentato la Fiat nel 1922, nel reclamare la restituzione dei crediti verso la Russia<sup>81</sup>.

Malgrado le perdite subite, l'azienda aveva mantenuto un suo delegato a Pietrogrado. E, quel che qui più interessa, si mostrò particolarmente interessata alla Transcaucasia, avviando anche contatti per la costituzione di sue agenzie nella regione, dalla quale del resto fin dai primi mesi del 1919 le erano pervenute richieste di acquisti considerevoli di vetture, destinate probabilmente alle amministrazioni civili e militari.

Nel luglio del 1919, la Fiat, che aveva appena concluso infruttuosamente una trattativa con un gruppo americano per l'importazione di oli grezzi e la loro raffinazione in Italia, interpellata da Nogara, aveva chiesto di essere informata delle trattative che egli andava conducendo per assicurare l'importazione e la raffinazione della nafta in Italia, che appariva alla società torinese di grande importanza, oltre che per l'industria automobilistica, per il profilarsi di un periodo di scarsità di combustibili nel nostro paese.

Nogara illustrò alla Direzione della Fiat il progetto per il quale allora era in trattativa con la società Lianosoff, che rappresentava il gruppo Nobel dei Petroli del Caucaso. Il progetto prevedeva la costituzione di una società per la distribuzione delle nafte e per la loro eventuale raffinazione in Italia attraverso la creazione di depositi in centri portuali quali Genova, Venezia, Bari e Napoli, di condutture per la distribuzione all'interno e di raffinerie. Il progetto sarebbe stato sottoposto a Nobel che avrebbe potuto assicurare una larga partecipazione, mentre nelle aspirazioni del Nogara, si è riferito, la partecipazione della finanza e dell'industria italiane avrebbe dovuto avvenire attraverso un'iniziativa unitaria, un «gruppo promotore italiano». Ma, lo si è riferito, tale aspirazione andò delusa e lo stesso progetto non ebbe seguito.

Nello stesso mese, il colonnello Gabba, attraverso il comm. Franco, prospettò alla società torinese la possibilità di realizzare importanti af-

<sup>80</sup> MAE, *AAEE, Russia*, 1919-1923, pos. 4-5-6, Vicedirettore della Fiat al Ministero degli Esteri, Torino, 30 dicembre 1918.

<sup>81</sup> *Reclami Russia*. L'ammontare dei crediti reclamati dalla Fiat per le forniture ascendeva a 6.922.208,53 rubli oro, comprensivi però di 825.835,70 rubli oro per la violazione del contratto della A.M.O. Nell'aprile del 1918, invece, Agnelli aveva dichiarato in consiglio di amministrazione che ogni questione con il governo russo era stata sistemata in modo soddisfacente. V. CASTRONOVO, *Giovanni Agnelli. La Fiat dal 1899 al 1945*, Torino 1977, p. 86.

fari, specie in Georgia, invitandola ad aprire proprie agenzie nelle diverse città della Transcaucasia a mano a mano che le fossero pervenute richieste in tal senso. Giovanni Agnelli, quale amministratore delegato, nel ringraziare per le informazioni ricevute, che in parte gli erano già note, in quanto aveva avuto un colloquio con il maggiore Gibello Socco che, si ricorda, era stato in missione a Batumi in maggio, confermò l'interesse per la regione. Tuttavia spiegò che la Fiat si atteneva a un preciso «piano organico di lavoro», secondo il quale le zone di agenzia avrebbero dovuto corrispondere alle divisioni politiche che sarebbero risultate dagli accordi di pace. Ciò in quanto, precisò, il commercio di automobili, come quello di altri prodotti era legato alle tariffe, ai cambi, ai regolamenti e ai divieti che variavano da stato a stato. In altre parole, i confini politici degli stati transcaucasici, così come sarebbero stati definiti dalla Conferenza della Pace, avrebbero dovuto rappresentare la zona ideale di attività delle agenzie, anche se la Fiat, avvertì Agnelli, non necessariamente avrebbe istituito una sua agenzia in ciascuno stato<sup>82</sup>. Gabba, a parte altre considerazioni, consigliò l'istituzione di un'unica agenzia a Tiflis, in quanto a suo avviso, per gli scambi commerciali, la regione, anche se divisa in stati autonomi, per ragioni geografiche ed economiche non avrebbe potuto che addivenire a una unificazione sostanziale.

A ogni modo, la Fiat non istituì una sua agenzia in Transcaucasia, nominò invece un suo delegato per la Transcaucasia e per la Persia e dovette concludere diversi importanti affari, uno dei quali, per esempio, durante la permanenza della missione Conti, fu la concessione dei trasporti automobilistici in Persia<sup>83</sup>.

<sup>82</sup> Sembra che Agnelli avesse capito che Gabba intendesse proporsi come rappresentante, così che consigliava di richiedere di rappresentare la Fiat o per tutto il Caucaso o per qualcuno degli stati che la Conferenza della Pace avrebbe riconosciuto, ad esclusione però dell'Armenia per la quale era stato già nominato un agente. Aggiungeva poi che una condizione importante per ottenere un'agenzia era quella di stabilire un impegno di vendita annuale con garanzia bancaria, a seconda dell'estensione del territorio di competenza, un impegno che, basandosi sulle proposte di affari pervenute alla Fiat da maggio in poi, poteva ascendere per il primo anno, per l'intero Caucaso esclusa l'Armenia, a 75 veicoli e più. D'altra parte, continuava Agnelli, egli era a conoscenza di progetti allo studio di servizi automobilistici su vasta scala per collegare la Georgia con Trebisonda ed era certo che la domanda di automobili sarebbe stata fortissima, considerando che la Fiat aveva ricevuto «in una sola volta una proposta per 120 châssis». Infine, Agnelli accennava alla questione della valuta che creava ostacoli al commercio con la Georgia in quanto spesso occorreva effettuare scambi contro materie prime, il che era possibile solo per enti organizzati in modo particolare.

<sup>83</sup> MISSIONE ITALIANA IN TRANSCAUCASIA, *Relazione Generale*, p. 69.

### *Conclusioni*

Da quanto si è esposto alle pagine precedenti, non si ha bisogno di ritornare sulle ragioni per le quali per la maggioranza delle imprese italiane l'avventura transcaucasica fu difficile e tormentata. Il bilancio della loro attività, ristretto al periodo qui considerato, fu meno che soddisfacente. Il già citato rapporto stilato a Tiflis dal capitano di corvetta Maroni il 14 gennaio 1921, poco più di un mese prima cioè della proclamazione della Repubblica Sovietica in Georgia, lo conferma in modo inequivocabile. Dopo aver accennato alla critica situazione politica ed economica della Georgia<sup>84</sup>, Maroni scrisse: «I commercianti e industriali italiani venuti qui a lavorare [avevano] profondamente sofferto di questa crisi; tanto che quasi tutte le nostre imprese si sono chiuse male e talune molto male». L'elenco fornito dal Maroni dei «principali interessi italiani in Georgia» e la sintetica valutazione dell'operato delle ditte basata su «diverse attendibili fonti», offre uno spaccato inesorabile e di complessiva smobilitazione, con qualche rara eccezione.

Il giudizio sulla Banca Italo-Caucasica era drastico. «Ha avuto finora un Direzione assolutamente insufficiente caratterizzata dall'assoluta mancanza di programma e una contabilità caotica<sup>85</sup>. Tutti i grossi affari furono tentati; o sono andati a male o sono abortiti». L'unico affare importante della ditta ancora in piedi, segnalato dal Maroni, era la partecipazione, insieme alla Compagnia Italiana del Caucaso e al gruppo Ilva, per 1/3 nella concessione della miniera di Tvarcheli, concessione che allora, approvata dal governo georgiano, attendeva la ra-

<sup>84</sup> Da circa otto mesi il rublo, dopo un tracollo, andava soggetto incredibili oscillazioni, anche in poche ore. Le numerose e complesse cause secondo Maroni erano da ricollegarsi alla «politica quasi bolscevica, di protezionismo, di nazionalizzazione, di monopoli e di accentramento nelle mani dello stato», le attività agricole e industriali erano crollate a volte anche al 75% rispetto all'anteguerra, il costo della vita aveva raggiunto altezze vertiginose, e si paventava lo spettro della fame che appariva imminente per la crisi dei trasporti determinata dalla totale mancanza di nafta per le ferrovie. Tra l'altro era stata approvata una legge per la nazionalizzazione delle industrie, che minacciava di distruggere la debolissima industria locale, legge la cui sperimentazione si era tentata nei confronti di sudditi stranieri, come lo stabilimento di legnami della Vazzana & C. a Batumi, ma che era poi dovuta rientrare. Per altri particolari sulla situazione economica della Georgia e su quella politica v. DE MATTEO, *Alla ricerca di materie prime*, pp. 185-189.

<sup>85</sup> Gli attuali direttori della Banca, annotava Maroni, erano «il sig. Aboasi (georgiano ex Ministro delle Finanze; influente politicamente), il sig. Vitali (italiano levantino), il sig. Abdal (persona di fiducia del Comm. Rossi-Siriaco di Cospoli)».

tifica dell'Assemblea Costituente, ma della quale si è già anticipato l'esito poi infruttuoso.

Quanto alla SAGO del Banco di Roma, Maroni si limitava ad annotare «cattivi affari», ricordando che aveva interessi per circa 6 milioni in Armenia. Per la Società per il Mar Nero, emanazione della Commerciale, riferiva che era in liquidazione, precisando: «mal diretta ha fatto cattivi affari».

Senza riserve il giudizio positivo sulla ditta Chiono, Ghella & C.: «seria e sicura ha tenuto alto il buon nome italiano», così come quello su Vazzana, agente consolare a Batumi e proprietario dell'omonima ditta che commerciava in agrumi e legname: «serio e consistente».

La Cristina, Padovani & C. era invece in liquidazione, aveva fatto pessimi affari perdendo quanto aveva guadagnato inizialmente: «ha dimostrato poca correttezza, per non dire peggio, in due gravi contestazioni da essa provocate con francesi e con georgiani per grosse partite di cotone e di legname». Analogamente la ditta Tito Valazzi che operava da tempo nel Caucaso: «poco seria e consistente in cattive acque. Durerà poco. Ha dato noie e occasione a seri reclami».

Infine, le Manifatture Cotoniere Meridionali, che avevano «subito grave crisi», ma che grazie a un nuovo rappresentante, che era riuscito a concludere «affari con i bolscevichi», ora «promette[vano] bene» e comunque «lavora[vano] bene e seriamente». Peraltro le Manifatture erano riuscite a recuperare una grossa partita di cotone di loro pertinenza che era rimasta in Azerbaigian, sconvolto dai disordini che accompagnavano l'occupazione militare sovietica.

Ma, oltre alle ditte citate, vi erano «numerosissimi altri piccoli commercianti» italiani, la cui situazione a giudizio del Maroni era, se possibile, anche peggiore. «Sono essi che hanno più duramente risentito del tracollo del rublo e quasi tutti hanno veduto cadere le illusioni iniziali e si limitano ora a fare piccoli e magri affari speculando sull'acquisto di oggetti di lusso di famiglie in cattive acque».

«La dolorosa statistica» autorizzava Maroni a concludere «che nel momento presente non è questo il campo per piccole e modeste iniziative e si farebbe opera buona sconsigliando gli illusi i quali credono di venire qui a fare rapida fortuna».

In definitiva, in sede di conclusioni, si può sostenere che, da un lato, rispetto alle speranze e ai programmi governativi e di alti esponenti del capitalismo italiano, «le ricchezze della Transcaucasia» si rivelarono un miraggio o, se si vuole, mutuando l'espressione adoperata nelle sue memorie da Carlo Sforza a proposito dell'occupazione

decisa dal governo Orlando, «un sogno di una notte d'estate<sup>86</sup>», più che una realtà a portata di mano, un toccasana per l'Italia, dall'altro, sulla scorta del quadro prospettato dal capitano di corvetta – la cui evidenza non verrebbe meno ove anche si depurassero i suoi giudizi da una forse eccessiva severità, cui non dovette essere estraneo il momento assai difficile in cui il rapporto era stato redatto –, che il capitolo Transcaucasia fu per le imprese e gli operatori italiani sostanzialmente fallimentare.

E tuttavia, almeno sotto il profilo economico, nel tirare un bilancio, andrebbero anche contabilizzati, a fronte delle perdite delle imprese e dei costi sostenuti dallo stato italiano (da quelli per la missione militare, trasformata poi in agenzia, alle missioni diplomatiche, ecc.), i benefici che, nella drammatica crisi che attanagliava il paese in quegli anni, gli scambi commerciali con la Transcaucasia recarono all'economia italiana. Benefici indubitabili, anche se non se ne può valutare l'entità, per l'assenza di rilevazioni specifiche e la frammentarietà e disomogeneità dei dati che offrono le fonti.

Intanto, nel 1919 l'Italia, lo si è accennato di sfuggita, a causa dei problemi di approvvigionamento di prodotti energetici, specie di carbone, e di materie prime, correva il rischio di totale paralisi, dai trasporti ferroviari e marittimi alle attività produttive<sup>87</sup>. In luglio, per esempio, mentre il ministro dei Trasporti Marittimi e Ferroviari Ro-

<sup>86</sup> SFORZA, *L'Italia dal 1914 al 1944*, pp. 72-73. Si è già citata la testimonianza di Sforza; si può aggiungere che nel volume di memorie così introdusse l'argomento «spedizione in Georgia»: «Vale la pena di ricordare questo sogno di una notte d'estate. Un giorno che a Parigi Orlando si lagnava a ragione con Lloyd George degli Alleati perché non avevano attribuito un sol mandato coloniale all'Italia, il fantasioso gallese gli rispose: "Avete mille volte ragione, è stata colpa di..., di..., di..." (di tutti fuorché di lui). "Ma – aggiunse – posso rimediare io; e voi potete diventare più ricchi di tutti noi: occupate la Georgia; ha il petrolio, odia il regime sovietico; vi riceverà a braccia aperte...". Orlando accolse l'idea. Che i sovietici non trovino là una nuova prova di quella politica di accerchiamento contro di loro che esiste veramente in quei tempi; quel giorno non si trattò che di una delle frequenti improvvisazioni lloydgeorgiane che tante volte turbarono l'Europa». Ma sulle ragioni che inducevano la Gran Bretagna a ritirarsi dalla Transcaucasia v. DE MATTEO, *Alla ricerca di materie prime*, pp. 3-12.

<sup>87</sup> Sui problemi di approvvigionamento dell'Italia del 1919, per la quale il carbone costituiva la principale fonte energetica, quasi totalmente di importazione, sugli effetti che fin dai primi mesi del 1919 la mancanza di carbone, insieme alla scarsità di materie prime e alle tensioni nel mondo del lavoro stava determinando nel paese e in generale sulla crisi del mercato del carbone v. DE MATTEO, *Alla ricerca di materie prime*, pp. 53-59. Per il problema del carbone alla Conferenza della Pace, cfr. SERRA, *Nitti e la Russia*, pp. 25-28.

berto De Vito dichiarava alla Camera dei Deputati che le riserve di combustibile per le ferrovie non superavano i quindici giorni, il ministro dell'Industria Ferraris telegrafava a Nitti informandolo che si era già dovuto ridurre il «servizio marina e quello trasporto merci», e che ora si prospettava la necessità di ridurre anche il servizio ferroviario per viaggiatori e, per mantenere le comunicazioni interne, di requisire carbone presso stabilimenti industriali e gasometri<sup>88</sup>. Per quanto riguarda le difficoltà delle industrie, si può ricordare invece che in maggio risultava che l'Ilva, con una equilibrata distribuzione del carbone disponibile, era riuscita a tenere in attività i suoi vari stabilimenti sparsi per l'Italia, ma aveva dovuto ridurre la produzione a un livello molto basso, e comunque correva il serio rischio di dovere arrestare alcune sue officine; al contrario, nello stesso mese una importante società italiana che gestiva laminatoi, non potendo contare su un flusso regolare e sufficiente di carbone per tenere accesi i suoi forni, aveva dovuto chiudere a tempo indeterminato<sup>89</sup>.

Quel che è certo in effetti è che l'impegno nel Caucaso consentì allo stesso governo italiano – in proprio, attraverso la missione militare Gabba, o con la missione Conti, che, si è detto, includeva due autorevoli rappresentanti del governo<sup>90</sup> –, di concludere diversi contratti con i governi dell'Azerbaigian e della Georgia per l'acquisto di mazut, nafta, manganese, carbone, ecc., in cambio di manufatti o anche di farina, come accadde nel gennaio del 1920, quando il governo addivenne a un accordo con la missione georgiana a Roma, impegnandosi a fornire al governo della Georgia 1.000 tonnellate di farina di frumento, da acquistare in America, in cambio di manganese lavato, carbone e bozzoli secchi<sup>91</sup>.

Naturalmente anche gli scambi promossi da società e singoli operatori italiani di prodotti dell'industria nazionale contro materie prime

<sup>88</sup> MAE, CPP, b. 81, telegramma 26 luglio 1919, D. Ferraris.

<sup>89</sup> PRO, FO, *General Correspondence*, Commercial, 368/2143, R. Rodd to Earl Curzon, Rome, May, 1919, *Memorandum on Conversation with British and Italian Industrials*.

<sup>90</sup> Majoni per il ministero degli Esteri e Gattini per quello del Tesoro. Nella relazione generale della Missione, il Majoni era definito «alto funzionario del Ministero degli Esteri, conoscitore profondo delle tradizioni, dei costumi e della vita politica russa del vecchio e del nuovo regime»; il Gattini «benemerito funzionario del Ministero del Tesoro, dotto nelle discipline finanziarie», MISSIONE ITALIANA IN TRANSCAUCASIA, *Relazione Generale*, p. 9.

<sup>91</sup> Il governo georgiano fu in parte inadempiente, lasciando l'Italia creditrice di oltre 50mila lire. DE MATTEO, *Alla ricerca di materie prime*, p. 190.

e fonti energetiche della Transcaucasia recarono sollievo a un apparato produttivo alle strette e alle imprese di trasporto private e pubbliche in gravi ambasce.

Né va infine sottovalutato, sul piano economico ma, in questo caso, anche politico, che l'insieme delle iniziative di studio, di analisi sul campo, di esperienze diplomatiche e imprenditoriali fornirono all'Italia quel bagaglio di conoscenze e competenze, in una parola, il know-how destinato a tornare particolarmente utile in uno scenario completamente diverso da quello che si era prefigurato al momento dell'offerta di Lloyd George, vale a dire uno scenario nel quale, come Nitti avrebbe efficacemente argomentato, l'obiettivo dell'Italia era ormai quello di avviare stabili relazioni commerciali con la Russia sovietica e con le Repubbliche socialiste della Transcaucasia.

LUIGI DE MATTEO